RIVISTA DI EPIGRAFIA ITALICA

a cura di ALDO LUIGI PROSDOCIMI (*)

(Con le tavv. LII-LIX f. t.)

Questo numero della *Rivista di epigrafia italica* è più smilzo del previsto, soprattutto se si considera che i materiali ('retico', 'leponzio') pubblicati nel precedente erano in realtà dell'annata avanti. Ciò non corrisponde né all'acquisizione di materiali, anche importanti, né al lavoro che si va svolgendo. Mi conforta che — salvo sgradevoli eccezioni — ciò non è dovuto a cattiva volontà, ma a cause contingenti. Il prossimo numero, stante anche importanti acquisizioni dalla Campania (1), sarà particolarmente dedicato all'osco e all'ambiente circostante. Quale novità metodologica vorremmo accentuare l'approccio sociolinguistico, ben collaudato ormai nella linguistica che si occupa di situazioni attuali, ma assente o scarsamente applicato al mondo antico: di ciò abbiamo proposto una prospettiva di lavoro nella nostra relazione al XV Convegno sulla Magna Grecia (Taranto, 6 ottobre 1975) dal titolo «Il conflitto delle lingue» e su questo filone intendiamo allargare l'àmbito di ricerca dell'équipe che sta lavorando al *Corpus* delle iscrizioni dell'Italia antica.

Adriano La Regina sta ultimando lo studio di tre nuove iscrizioni medioadriatiche (= sudpicene) da Penna Santandrea che — come cortesemente mi anticipa — hanno dato l'occasione di rivedere in punti capitali la problematica afferente: ci auguriamo che tale studio o, quantomeno, una sua *editio minor*, possa comparire già nella prossima puntata.

Ho nel frattempo — sia a nome della *Rivista* sia del *Corpus* delle iscrizioni italiche — preso contatti con Studiosi che lavorano ad imprese analoghe, in particolare con E. Gabba: un primo frutto è la collaborazione di C. Letta per l'area dei Marsi.

Un programma di lavoro comune per quanto concerne le iscrizioni anelleniche di Sicilia ha benevolmente proposto E. Manni e dovrebbe concretarsi in breve, anche come fatto editoriale. Non citerò altri casi, altrettanto interessanti ma per ora più vaghi; non posso però esimermi, ancora una volta, dal ricordare la generosa collaborazione di molte soprintendenze.

A.L.P.

---

* La redazione è stata curata da M. P. Marchese.

(1) Di una nuova iscrizione cumana, di assoluto rilievo, ha dato notizia Giuliana Tocco al XV Convegno sulla Magna Grecia (Taranto, ottobre 1975): già in quell'occasione ho avuto modo — grazie alla squisita cortesia della Collega — di proporre un'interpretazione che, nella sostanza, manterrò viva. In quell'occasione ho avuto fruttuosi scambi di idee con M. Torelli che è, nel frattempo, venuto a conoscenza dell'esistenza di un'iscrizione, inedita anche se da tempo acquisita, con questa solidale e che confermerebbe la mia interpretazione dell'iscrizione cumana.

LEPONZIO-LIGURE (*)

La recente scoperta, avvenuta a Bigliolo (Aulla-Massa Carrara) di un nuovo testo inciso su una statua stele, ha considerevolmente arricchito l'esiguo nucleo di epigrafi della Lunigiana. Le stele iscritte fino ad oggi note erano tre, ma in realtà esclusivamente quella di Zignago, rinvenuta oltre un secolo fa, permetteva qualche considerazione di carattere epigrafico e linguistico, dato che era anche l'unica ben conservata e la cui lettura non poneva problemi. Purtroppo anche la nuova stele, che doveva essersi conservata perfettamente integra, ha subito gravi danni all'atto della scoperta e, per colmo di sfortuna, le abrasioni più profonde hanno interessato particolarmente la zona su cui è incisa l'iscrizione.

Nel pubblicare questo nuovo documento, ritengo necessario riesaminare rapidamente il resto del materiale, con lo scopo di fornirne una edizione epigrafica il più possibile corretta e in qualche modo definitiva proponendo al tempo stesso qualche nuova ipotesi di lettura.

1 - Stele di Zignago. Museo archeologico ligure di Genova Pegli. *PID* II, p. 388; A. C. Ambrosi, *Corpus delle statue stele lunigianesi*, in *Giornale Storico della Lunigiana*, N. S. XX, 1969, p. 35 sg., n. 1, con bibliografia, cui è da aggiungere ora M. Lejeune, *Documents gaulois et paragaulois de Cisalpine*, in *Études Celtiques* XII, 1970, (riedito come lavoro autonomo col titolo « *Lepontica* », Paris 1971) p. 492 e M. G. Tibiletti Bruno, in *REE* 1968, p. 265.

Dell'iscrizione, nota fin dal 1827, mi limito a fornire un apografo redatto

sul calco del monumento conservato al Museo delle statue stele di Pontremoli.

L'alternativa tra mezunemuśus e mezunemunius non è risolubile su basi esclusivamente epigrafiche. La lettura universalmente accettata è la prima; tuttavia la lettura *-ni-* anziché *-s-* può essere giustificata in base alla somiglianza con lo *n* precedente (quinta lettera), con il primo dei trattini obliqui che si innesta molto in basso sulla barretta verticale, per cui è preferibile, almeno in questa sede, prevedere ambedue le letture.

2 - Stele Noceti di Bagnone. Museo civico di La Spezia. Ambrosi, *Corpus* cit., p. 65 sg. e p. 148, n. 14, con bibl., cui si aggiungano ora Lejeune, *art. cit.*, p. 494 e R. de Marinis, *Le tombe di guerriero di Sesto Calende*, in *Archaeol. Neppi*, Firenze 1975, p. 238, H.

(*) Adotto per comodità questo termine, anche se esso riesce certamente inadeguato ad esprimere la realtà della lingua usata nelle iscrizioni della Lunigiana, che appare ancora di difficile classificazione.

Si tratta indubbiamente di un documento estremamente problematico. Al di sotto della linea clavicolare è inciso, con tratto assai largo e superficiale, un segno, interpretato ora come sigma a quattro tratti (Ambrosi), ora come san (Lejeune); se il segno non è dovuto a un'aggiunta recente, sembra probabile l'ipotesi del Lejeune, che vi ha riconosciuto i resti di un'iscrizione, certamente di pochissime lettere (quattro o cinque al massimo), incisa verticalmente; l'iscrizione della stele di Bigliolo potrebbe costituire una conferma a questa ipotesi, e la lettera superstite potrebbe rappresentare l'inizio di una epigrafe destrorsa della quale si scorgerebbero, più in basso, alcune tracce, peraltro estremamente esigue e tracciate con segno diverso, più netto e profondo. In questa ipotesi, la lettura proponibile è pertanto:

ś[–] × × [–]

3 - Stele Bocconi da Filetto. Palazzo Bocconi di Pontremoli. (*tav.* LII *a*). AMBROSI, *Corpus*, cit., p. 68 sg., n. 15, con bibl., cui si aggiungano, oltre a LEJEUNE, *art. cit.*, p. 493, anche G. SITTONI, *Intorno all'epigrafe etrusca della lapide nordica di Filetto*, La Spezia 1929, e DE MARINIS, *art. cit.*, p. 141 L.

L'epigrafe è di lettura estremamente complessa a causa del pessimo stato di conservazione della superficie, fortemente corrosa e alterata per una probabile lunga esposizione all'aperto; all'azione delle radici o alle piogge sono attribuibili le solcature che prolungano i segni incisi dell'iscrizione verso l'alto, confondendo e rendendo estremamente incerta l'identificazione delle lettere. Ciò spiega la varietà delle letture che dell'epigrafe sono state fornite (*vezaruarus*, Sittoni; *lar.veltina.l.s.*, Buffa; *vesua*[––, Lejeune). La lettura che propongo, e che coincide sostanzialmente con quella cui era giunto il Sittoni (che riuscì anche ad ottenere dei calchi sufficientemente chiari, cfr. SITTONI, *op. cit.*, figg. a pp. 5 e 10), è il risultato dell'esame di numerose fotografie, apografi e autopsie eseguiti in tempi diversi.

Altezza delle lettere, mm. 35-40. L'epigrafe presenta direzione destrorsa e ductus fortemente calante verso il basso a partire dalla ottava lettera, dato che essa segue fedelmente il contorno della linea clavicolare e dell'omero s.

della statua. Da escludere la presenza di segni alfabetici incisi sulla fronte della figura (cfr. anche AMBROSI, *Corpus*, cit., p. 70).

In corrispondenza dell'angolo formato dalla clavicola e dall'omero d., è incisa, con tratto lievemente più sottile che nel resto dell'iscrizione, una *u*; la sua pertinenza all'epigrafe mi sembra, malgrado la differenza dell'incisione, assicurata dalle dimensioni e dalla posizione del segno (d'altronde, tracce di questa lettera erano state già individuate dai primi editori, in particolare dal Buonamici, cfr. G. L. MARTELLI, apd. SITTONI, *art. cit.*, p. 7). Immediatamente a d., largo segno verticale, fortemente abraso ai margini, sul quale si intravvedono tracce di barrette oblique alla sommità e a metà altezza, difficilmente riconoscibili tra le altre numerose solcature accidentali: la lettura *v* permane pertanto incerta, anche se assai probabile; segue una *e*, abbastanza chiaramente identificabile, con asta verticale assai allungata; la quarta lettera è certamente uno *z* con traverse oblique, meglio conservate a d.; segue una *a*, di cui si riconoscono l'asta s. verticale e la d. obliqua e lievemente arcuata; la traversa è parzialmente obliterata da una larga solcatura che si continua nella traversa superiore della lettera precedente e prosegue poi sulla linea clavicolare della stele. Della sesta lettera si riconosce una barretta verticale e, lateralmente, brevi tratti obliqui e lievemente arcuati: tra le possibili letture (p, l, n, r), *r* appare certamente la più probabile; la lettera successiva è una *u* con barretta d. alquanto incurvata. Tra la settima e l'ottava lettera c'è un breve spazio vuoto, in corrispondenza dell'angolo che la clavicola forma con l'omero s.; l'ottava lettera è certamente una *a*, anche se la traversa è sfigurata da un'abrasione che continua verso l'alto.

Segue una lettera di cui si riconoscono la parte inferiore di un tratto verticale e, chiaramente, un trattino obliquo leggermente ricurvo, che doveva collegarsi alla sommità dell'asta: si tratta certamente di una *p*. La penultima lettera è una *u*, con un breve trattino inciso all'interno, forse casuale; l'ultima lettera, un sigma a tre tratti retrogrado, è separata dalla precedente da un trattino obliquo inciso, d'incerto significato, ma forse accidentale. La lettura che si propone è pertanto:

uvezaruapu(.)s

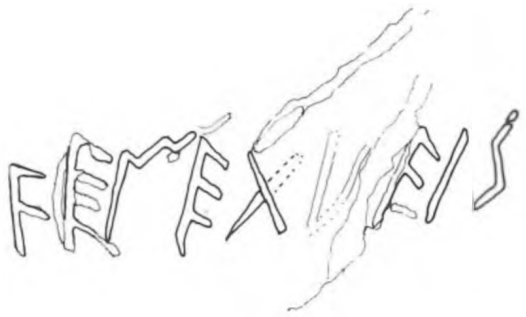
4 - Stele di Bigliolo. Museo delle statue-stele di Pontremoli (*tav.* LII *b*). Notizia preliminare e descrizione della statua, A. C. AMBROSI, *Il museo delle statue-stele lunigianesi*, La Spezia 1975, p. 96 sg., n. 48.

La stele è inseribile, come le precedenti, per tipologia generale e foggia delle armi, nell'ambito della produzione più tarda di questo particolare tipo di monumenti. Rappresenta un guerriero armato di ascia a tallone e fornito di cintura e corto perizoma triangolare.

L'iscrizione è incisa, con tratto abbastanza sicuro, sul petto della figura ed è fortemente spostata verso il braccio d.; la direzione è destrorsa e dall'alto verso il basso, correndo approssimativamente parallela all'omero d. Il ductus è lievemente montante.

Altezza delle lettere, mm. 25-28.

Le lettere riconoscibili sono attualmente otto, cui ne va aggiunta una (teoricamente possibili due) che doveva trovar posto in una lacuna tra la quinta e la terz'ultima lettera. Anche le due prime lettere sono distinguibili con difficoltà, a causa dell'erosione, in questa zona molto sensibile. La profonda abrasione dopo la quinta lettera ha danneggiato anche parte delle lettere adiacenti;



tuttavia qui essa appare più debole e la pietra risulta intaccata solo per pochi decimi di millimetro, cosicché il tratto originale si riconosce ancora chiaramente, dato che il fondo dell'incisione, bruno giallastro per naturale alterazione dell'arenaria, appare distintamente sul grigio della pietra spezzata di fresco.

La prima lettera, nella quale avevo riconosciuto in un primo momento un'*a*, si è invece rivelata, a un esame più accurato, un *v*, identificabile con certezza. Più dubbia la lettura del secondo segno, di cui si riconoscono alcuni, (quattro) problematici trattini obliqui e tracce di una stanghetta verticale, incisa quasi a contatto con la prima lettera: si tratta pertanto quasi certamente di una *e*. Ben conservate la terza e la quarta, *m* ed *e*: il *m* è a cinque tratti, con barretta verticale molto allungata; l'*e* presenta tratto verticale molto allungato, ma non sormontante la superiore delle barrette oblique.

Interessante e nuovo il quinto segno: malgrado una abrasione che ne ha solo in parte obliterato l'estremità superiore della stanghetta a d. e una scheggiatura in alto che potrebbe a prima vista apparire pertinente all'incisione originaria e che è invece da collegare ad una larga abrasione riportata al momento della scoperta, vi si riconosce chiaramente un segno a croce di S. Andrea.

Nella lacuna che segue si intravvede una barretta verticale, più evidente nella parte inferiore; immediatamente a d. vi sono tracce di un'altra barretta lievemente obliqua; propongo di integrare a questo punto una *u*, che colmerebbe in maniera soddisfacente la lacuna. La settima lettera mi sembra identificabile senza difficoltà: l'alternativa tra *v* ed *e* non esiste, dato che il trattino obliquo che si scorge in basso è da attribuirsi a scheggiatura accidentale. Le due ultime lettere, perfettamente conservate, sono una *i* e un *s* a tre tratti, destrorso.

Pertanto, la lettura dell'iscrizione di Bigliolo che qui si propone, pur con tutte le cautele che il mediocre stato di conservazione impone, è la seguente.

vemetuvis

Con la nuova iscrizione, i segni alfabetici attestati nell'arca lunigianese ammontano a tredici e costituiscono pertanto un nucleo già abbastanza consistente (a, e, v, z, i, m, n, p, r, s, ś, t, u).

Le lettere più significative, per un inquadramento dell'alfabeto, sono il *ś* e il segno a croce di S. Andrea.

L'uso che vien fatto nell'iscrizione di Zignago, se è valida la lettura *-śus*, di *ś* all'interno di parola (e forse, nell'iscrizione n. 2 in sede iniziale), mentre in sede finale è impiegato sempre il sigma a tre tratti, sembra richiamare l'uso grafico delle iscrizioni dell'Etruria centro-meridionale, nel cui ambito trova

buoni confronti anche la forma delle altre lettere; la compresenza delle due sibilanti (sequenza *ś-s*) richiama peraltro casi venetici, per cui vedi infra.

La diversa grafia con cui viene realizzata la *u*, che oscilla tra la forma a V e quella con il secondo tratto ricurvo, trova confronti con epigrafi etrusche che si datano almeno dalla metà del VI sec. (cfr. ad es. l'alfabetario da Graviscae, in *REE* 1967, p. 522) agli inizi del V (cfr. ad es. la stele da Montaione, *ibidem*, p. 516); si tratta comunque di semplici varianti grafiche, dato che i due tipi appaiono associati nell'iscrizione di Zignago. Particolarmente frequente nell'ambiente etrusco centro-meridionale è anche il sigma retrogrado, che compare due volte in sede finale (Zignago; Pontremoli); il *m* e il *n* con lunga coda verticale sono ovvii nelle iscrizioni arcaiche, mentre il rho privo di appendice in basso compare a partire dagli inizi del VI sec. a. C. (cfr. ad es., le lettere *a*, *e*, *u*, *m* e *r* dell'iscrizione da Busca, *CII* 42, presumibilmente del VI sec.). Più significativa la forma dello *z*, con traverse oblique che incrociano l'asta verticale; il tipo appare alquanto recente, ma la sua diffusione comincia già negli ultimi decenni del VI sec. a. C. (cfr. ad es. M. Pallottino, in *AC*, XVI, 1964, p. 80; questo tipo è presente già nella lamina A di Pyrgi).

Ma il segno più caratteristico è certamente quello a croce di S. Andrea: esso nasce intorno alla metà del VI sec. a. C. in ambiente chiusino, si diffonde verso nord e varca l'Appennino per giungere in Emilia, da dove è trasmesso al venetico e, verosimilmente, al leponzio (D. Briquel, in *MEFRA* LXXXV, 1973, p. 75 sgg.; M. Cristofani, in *REE* 1974, n. 333).

Data la mancanza di reali connessioni con gli altri alfabeti dell'Italia settentrionale, mi pare si possa ipotizzare una ricezione diretta e immediata, probabilmente, anche in questo caso, dall'Emilia (cfr. l'importante iscrizione degli inizi del V da Marzabotto; G. Colonna, in *REE* 1974, p. 205 sg., n. 44), dato che le iscrizioni provenienti dalla zona tirrenica settentrionale, che costituirebbe la più rapida via di comunicazione, appaiono paleograficamente assai differenti (cfr. ad es. l'iscrizione di Querceta, peraltro più antica; M. Cristofani, in *Archaeol. Neppi*, p. 187, fig. 4).

Pertanto mi pare acquisito il *terminus post quem* per le nostre iscrizioni, dato che paleograficamente esse presentano spiccati caratteri di omogeneità (tranne forse la n. 2, con il ś dai tratti laterali curiosamente divaricati), da fissare dunque nella avanzata seconda metà del VI sec. a. C.; non credo si possa scendere molto nel V sec., anche tenendo conto di probabili fenomeni di conservatorismo in una zona certamente assai appartata.

Questa cronologia corrisponde abbastanza bene con quella proponibile per i monumenti su basi archeologiche e antiquarie; in un recente lavoro (De Marinis, *art. cit.*, p. 263) il tipo di spada raffigurato sulla stele Noceti è stato inquadrato nell'ambito della fase Hallstatt C 2, mentre quello della stele di Filetto, riferibile al periodo Hallstatt D 2, scenderebbe intorno alla metà del VI sec. a. C.

L'interpretazione fonetica dei segni *t*, *z*, *ś*, attestati sulle nostre iscrizioni pone particolari problemi.

Il segno X è impiegato, come è noto, in etrusco per indicare la dentale aspirata, mentre in venetico, nella variante patavina (cfr. A. L. Prosdocimi, *L'iscrizione di Prestino*, in *St. Etr.* XXXV 1967, p. 204), nota /d/ e analogamente accade nell'iscrizione di Prestino (se è valida l'interpretazione di Prosdocimi, *ibidem*, p. 201 sgg.); al momento, data la scarsa documentazione, non è possi-

bile dire se la lingua delle nostre iscrizioni conosca la realizzazione grafica di una opposizione /t/~/d/ e nemmeno, a rigore, la stessa opposizione fonematica /t/~/d/; tuttavia il confronto, che istituirò più oltre, e che pare evidente, tra -metuvis e gallico -medovios, insieme alla serie di indizi che parlano per una ascendenza indoeuropea di filone « celtoide », inducono a ipotizzare almeno l'esistenza dell'opposizione a livello fonematico.

Un valore di dentale sembra attribuibile anche allo *z* delle iscrizioni di Zignago e Pontremoli; già il Vendryes (J. VENDRYES, in *Rev. Celt.* XXXIV, p. 424 sgg.) sostenendo la celticità dell'iscrizione di Zignago, aveva supposto che lo *z* di *mezu-* realizzasse l'esito di un nesso *-dj-* (*mezu-* < **medio-*); il Lejeune accetta l'ipotesi, pur assegnando questo trattamento di jod appoggiata alla dentale al fonetismo del « ligure » (ma su questa definizione di ligure sarà opportuno ritornare, cfr. infra), dato che esso è estraneo al gallico continentale (LEJEUNE, *art. cit.*, p. 500). Applicando l'ipotesi allo *z* della stele Bocconi, otteniamo una forma uvedia- da confrontare con uvidia- dell'iscrizione di Prestino. Pertanto il valore di tale *z* rientrerà, come lo *z* etrusco, nell'ambito dell'affricata, mentre, dato il precedente *-dj*, dovremo postularne la sonorità (cfr. analogamente per /d/ in *-metuvis*).

Il Lejeune suppone anche per la sibilante notata con *ś* l'azione di uno *j*, interpretando *-nemuśus* come *-nemo(s)sios*. Questa soluzione non è priva di suggestione, dato che comporterebbe la possibilità dell'identificazione della parola con un etnico; ciò potrebbe essere confermato dalla stele di Bigliolo, per la quale il confronto con -medovios indurrebbe a ipotizzare una forma ve-metuvios, con passaggio da *-io-* a *-i-*, come avviene ad es. in venetico per gli appositivi in *-io-* che divengono, al nominativo, formalmente identici ai nomi in *-i-* (cfr. PROSDOCIMI, in *St. Etr.* 1972, p. 227 sgg.). Tale interpretazione è tuttavia tutt'altro che sicura, dato che, come abbiamo sopra evidenziato, non è certa la lettura *-śus* rispetto a *-nius*. D'altronde, sia *-(s)sios* che *-nios* sarebbero in contrasto con il nominativo -is < -ios, di -metuvis; in questo caso, se cioè nominativo *-is* < *ios-* è il trattamento normale, evidentemente o *-ios* di Zignago può spiegarsi come reintroduzione di *-io-* nel paradigma (per formazione analogica; cfr. PROSDOCIMI, in *St. Etr.* XL 1972, p. 231, nota 66) ovvero esso rappresenta un diverso morfema (nominativo plurale? Tuttavia nel celtico il nominativo plurale è in *-oi*, anche se la constatazione non esclude necessariamente l'ipotesi). Per superare la difficoltà, può forse anche supporsi, per l'iscrizione di Bigliolo, senza ipotizzare *-is* < *-ios*, una formazione non ignota ai composti indoeuropei, cioè del tipo del lat. *in-ermis* (su ciò, cfr. A. L. PROSDOCIMI, *La lingua venetica*, Padova 1967, p. 31 sg.). Inoltre, l'interpretazione del Lejeune sembra muovere dalla certezza che *ś* rappresenti l'esito di un nesso, ma, data la sequenza *-śus*, potrebbe anche trattarsi semplicemente di dissimilazione rispetto ad *s* successivo (cfr. ad es. il caso analogo di siteś di Prestino. Sulla questione, cfr. PROSDOCIMI, in *St. Etr.* XL, cit., p. 205 e nota 15). Infine, se effettivamente invece si tratta di un nesso con *-j-*, non è necessariamente postulabile *-ss-* + *-j-*, ma semplicemente piuttosto *-s-* + *-j-* ed esito palatale (come sembra avvenire nell'iscrizione leponzia *PID* II, p. 112, 304a, se naśon < naxiom).

Interessante la distinzione grafica tra il valore consonante (*v*) e vocale (*u*), come nell'iscrizione di Prestino (PROSDOCIMI, in *St. Etr.* XXXV cit., p. 202 sg.) e normalmente in etrusco e in venetico, per cui dovremo allora (anche in rapporto a quanto si vedrà in seguito sul rapporto linguistico-culturale) presu-

mibilmente postularne l'esistenza anche nell'alfabeto leponzio princeps (cfr. F. GRANUCCI, in *REI* 1975, p. 243), nel quale si giustificherà come acquisizione parallela, e non dipendente, rispetto al venetico.

Significativo il nesso *uv-* di *uvezaruapus*, da confrontare con quelli dell'iscrizione di Prestino (*uvamokozis*, *uvidiaviop/ros*); nell'ambito delle nostre iscrizioni, appare interessante, se son valide le etimologie proposte, la diversa notazione dell'esito di *up* + vocale nelle epigrafi n. 3-4. Se non si tratta di due realizzazioni grafiche di una realtà fonetica tipo [^{u}v-], [u^{v}-], vi si potrà forse riconoscere un indizio di successione cronologica.

L'iscrizione di Zignago è stata interpretata da Lejeune come *medio-nemo(s)-sios*, cioè formalmente come un appositivo (etnico?) in *-io-*, al nominativo. Un nominativo abbiamo probabilmente anche nella stele di Bigliolo e la possibilità che anche in questo caso ci si trovi di fronte ad un etnico non mi pare trascurabile, pur con tutte le riserve che abbiamo in precedenza avanzato, dato che la parola ha anch'essa l'aspetto di un appositivo in *-io-*. Infatti, invece di una divisione *veme-*, da collegare con a.ind. *upama-*, av.*upəma-*, a.sass.*ufemest-* (come ipotizza PROSDOCIMI, *art. cit.*, p. 213, per *uvamo-* di Prestino) e *-tuvi-* (da confrontare eventualmente con *-tove-* dell'iscrizione leponzia *iiu.o.tove*, cfr. GRANUCCI, *art. cit.*, p. 233), preferisco individuare un composto di *ve-* (da ie.*upo?; identico a prefisso gallico *ve-*, dissimilazione da *vo-* < ie.*upo-? Il prefisso è ben noto nei composti nominali, ad es. *para-ve-redus*, *ve-gnio*, *ve-smeri*) e *-metuvis*, da confrontare con la forma gallica *-medovios* (attestata su un'iscrizione latina dalla regione attorno al lago Lemano: *co-medovis*. K. H. SCHMIDT, *Die composition in gallischen Personennamen*, in *Ztschr. f. celt. Phil.* XXVII 1957, p. 176, distingue prefisso *co-* e *-medovis*, dat. pl., da un nominativo con suffisso gallico *-ovios*).

Diverso sembra il caso di *uvezaruapus;* se si tratta anche in questo caso di un nominativo, dovremmo supporre un nome in *-o-*, e non più un appositivo; ma si può anche considerare la possibilità di identificare un suffisso *-pus*, da assimilare a ven. *-bos*, gall. *-bos*, lep. (Prestino) *-pos*, ecc. del dat. plurale, anche se certamente appare difficilmente giustificabile la variazione formulare di un dativo plurale, rispetto agli altri due casi di sicuri nominativi.

In quest'ipotesi avremmo comunque *uvediarua-*; come possibile confronto potremmo citare *uvidiavio-pos* (lettura Tibiletti-Lejeune) di Prestino, da dividere forse *uvidia-vio-* mentre nel nostro caso divideremo *uvedia-rua-*; la base tematica mi sembra particolarmente interessante, dato che la si ritrova in nomi di divinità (*Vediantiae matronae*, *PID* II, p. 372, *Vedia*[*ntibus deab*]*us*, ibidem), etnici (*Vediantes*-Οὐεδιάντες, *PID* II, p. 369; *Plin.* III, 5, 47; *Ptol.* III, I, 43) e forse in gentilizi (*Vedia/Veidia*, *ibidem*, p. 264; sulla questione, da ultimo, cfr. G. LAGUERRE, in *RSL* XXXV, 1969, p. 219 sgg.).

Per quanto riguarda le implicazioni di carattere generale che le letture e le interpretazioni proposte comportano, cfr. la nota seguente, di A. L. Prosdocimi.

ADRIANO MAGGIANI

La lettura (se sarà confermata) e conseguente interpretazione della stele lunigianese è di rilievo ben maggiore di quanto l'esiguità del testo farebbe supporre. Mi permetto pertanto, d'accordo con l'autore, un breve commento orientativo in cui saranno ripresi solo alcuni tratti pertinenti della questione (e di norma senza rifarsi alla bibliografia precedente), dando per scontato che si dovrà ritornarci, sia per quanto concerne l'aspetto filologico interno (Lunigiana) sia per quanto concerne i riflessi esterni. Già il Lejeune, quale appendice al volume dedicato al leponzio (*Lepontica, cit.*) aveva riservato un'appendice a queste iscrizioni con la conclusione (p. 144; *Études celtiques*, XII, 1970-1, p. 500): « Il a donc existé *des textes ligures*; il nous reste (abstraction faite de Filetto C et D) *au moins un texte ligure lisible*. Qu'il soit isolé, qu'il ne contienne que onze lettres, et qu'il nous demeure obscur[a], sont des malchances à quoi le hasard des trouvailles pourra peut-être remédier quelque jour ».

Come in altri casi il Maestro francese adotta una dizione geografica in sè neutrale; la coordinazione alle iscrizioni lepontiche ne suggerisce, ma non afferma né spiega il tipo di rapporto. L'intuizione si può ora precisare con riflessi decisivi per una vasta area italica, leponzio compreso. Per quest'ultimo a partire dalla iscrizione di Prestino avevo ricavato (*St. Etr.* XXXV, 1967, pp. 199-222, spec. 219 sgg.) la prova dell'inserimento del leponzio nell'orizzonte celtico, distinto dal gallico, denuciando, per quanto non è celtico classico, la convenzione definitoria dello stesso, derivata dal corpus documentale utilizzato e dalle limitazioni spazio-temporali per la definizione stessa (il che è sostanzialmente accettato dal Lejeune, *Lepontica*, p. 110, con sottigliezze terminologiche che fanno peraltro apparire come diversa la sua posizione « A notre sense, le *texte* est *intégralement lépontique*. C'est la *langue lépontique* elle-même qui est à definire comme *para-gauloise* »).

Trovato un elemento sicuramente celtico nella nuova stele di Lunigiana si ha la riprova, cronologica, di uno strato celtico pregallico (intendo precedente l'invasione storica dei Galli alla fine V - inizio IV sec. a. Cr.); sulla saga relativa a Belloveso e Segoveso, cioè al VI sec. a. Cr., sarà da ritornare anche in questa prospettiva estendetesi fino alla Lunigiana e che arriva precocemente a fase documentale. Per quanto ne sappiamo, salvo eventuali differenziazioni che sono la normalità di qualsiasi lingua proiettata nella realtà areale, niente di *linguistico* separa questo strato (già individuato come tale dal Terracini *Arch. Glott. It.*, 1926, p. 125 come ' ligure ' in cui è compresa la nozione di leponzio, con un'accentuazione, però, dell'elemento preindeuropeo) da quello ' leponzio ': la distinzione è, almeno per ora, solo culturale. Il corno lunigianese ha utilizzato (come aveva visto già il Lejeune) autonomamente un alfabeto etrusco, desunto direttamente dalle prossime aree, e, per quanto appare,

[a] On ne proposera ici aucune interprétation. — A la rigueur, celle de J. Vendryes resterait valable (**medhyo-* > **medyo-* ne faisant pas problème): *a)* si l'on considérait νεμωσσο- comme commun au celtique et au ligure (ou comme un ligurisme en Gaule? ?); *b)* si l'on assignait provisoirement au phonétisme ligure les traitements de yod appuyé après dentale, qui ne sont pas gaulois. — Mais rien ne prouve que ce soit la bonne voie; que, par exemple, on n'ait pas là une formule onomastique à deux termes (coupée comment ? après MEZU ?», etc.

punto adattato alle esigenze diverse della lingua in questione (al contrario di quanto avviene, con varia felicità di soluzione, negli alfabeti settentrionali, compreso il leponzio, pure derivati da un modello etrusco).

In questo quadro va ripresa allora la posizione del Devoto (*Pour l'histoire de l'indoeuropéanisation de l'Italia septentrionale: quelques étymologies lepontiques* in *Rev. de philologie* XXXVI, 1962, pp. 197-208 = *Scritti minori* II, pp. 324-335), spogliata però della caratterizzazione anticeltica, affidata sostanzialmente all'esito di ie. $*g^{wh} > b$ che, se valida, indica semplicemente una celticità di tipo diverso da quella dei manuali; il concetto stesso di celtico — come ha già rilevato il Lejeune, e come si richiede a lume di buon senso e di rigore metodologico — DEVE variare al variare del corpus e dei parametri presi in esame (e non costituire un precedente a valore assoluto e non euristico come solo gli compete): in questo senso avevamo già notato (*St. Etr.* XXXV, cit., p. 222) che la labializzazione di $*g^{wh}$- è significativa più per indicare la totale perdita di opposizione *aspirata* ~ *non aspirata* che per l'esito stesso nella labiale. Anzi, aggiungerei che è in un certo senso ' più celtica ' in quanto restituisce la solidarietà strutturale con gli esiti della serie labiovelare.

Con questa variazione assume pieno valore geolinguistico quanto (fondandosi specialmente su una corrispondenza valorizzata dal Bonfante) afferma in apertura alla sua trattazione il Devoto (*Scritti, cit.*, p. 325) che cito nella sua integrità, quale omaggio al mio Maestro — cui è dedicato il presente volume di « Studi Etruschi » — e in testimonianza che ancora una volta aveva posto se non la soluzione, i termini corretti per arrivarci secondo il motto, di fatto a Lui caro, « citius emergit veritas ex errore quam ex confusione »:

« Il se pose d'abord quelques questions qui touchent aux « frontières » de notre région. Nous sommes obligés, premièrement, d'accepter l'hypothèse d'une poussée lépontique même au delà des Alpes, non seulement par la documentation de quelques monnaies [a], qui nous accompagne dans le canton suisse du Valais, mais par un toponyme qui nous amène aux bords du lac Léman.

La correspondance de *Genua* « Gênes », de *Genava* [b] « Genève » et du *fundum Genaviam* de la *Tabula Vel.* (6. 23) n'est pas « nécessairement lépontique ». Néanmoins, puisque les Celtes n'ont jamais eu affaire avec Gênes, tandis que le territoire genevois peut être rattaché à la vallée supérieure du Rhône et aux régions situées au sud du Grand-Saint-Bernard et du Simplon, il est raisonnable d'expliquer par une même source l'image du genou, prise pour indiquer la courbe d'un golfe et l'embouchure d'un cours d'eau. Cette source commune a été appelée d'une façon très hardie « celto-germanique » par Kretschmer [c]. Je préfère l'appeler plus prudemment « lépontique ». D'une façon analogue, il faudrait interpréter la correspondance affirmée par Kretschmer [d] entre le nom des *Veragri* du Valais et le *floviom Veragl(ascam)* de la *Sententia* ».

A. L. P.

---

[a] *Prae-It. Dial.*, II, p. 236 svv., nn. 327-330.

[b] Que M. BONFANTE, en *BLS* XL (1938), p. 119 svv., considère comme plus récent à côte d'un primitif *Genua*.

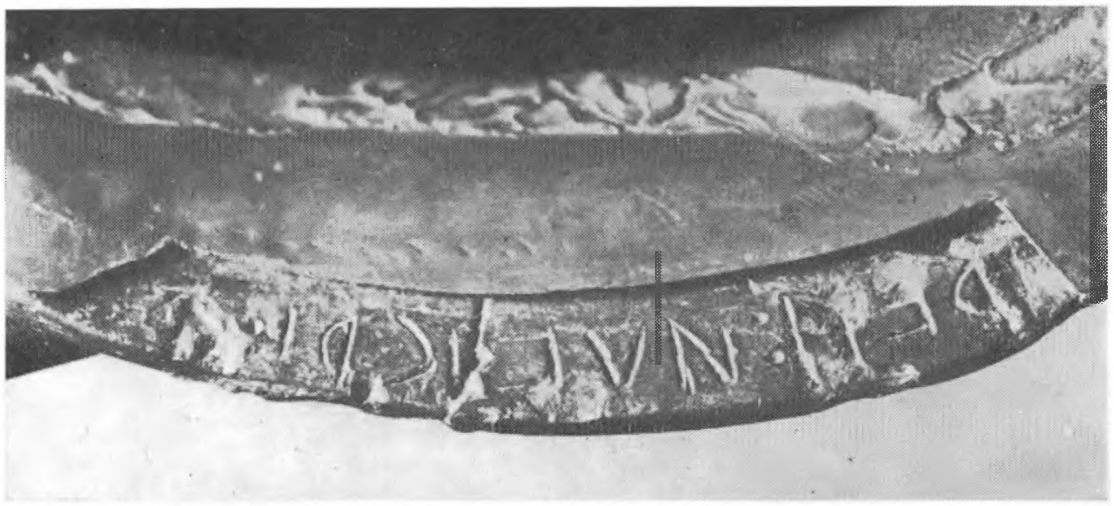
[c] *KZ* LXIX (1951), p. 7.

[d] *Lav. cit.*, p. 6.

ISCRIZIONE UMBRA SU ELMO GALLICO

L'amico M. Zuffa ha inviato, fuori tempo massimo perché potesse essere inserita in questo numero, una ' rettifica ' alla memoria *I Celti nell'Italia adriatica* [estr. da] *Introduzione alle antichità adriatiche* [= Atti del I Convegno di studi sulle antichità adriatiche], Pisa 1975, pp. 97-159. Tale rettifica concerne l'iscrizione ' umbra ' su elmo gallico da Bologna, già rimessa in circolazione da J. Heurgon-Chr. Peyre, *REL* L, 1972 [1973], pp. 6-8. Ne anticipiamo qui la foto (non fornita a suo luogo dall'Heurgon) che mostra come non del tutto sicura (come nota lo stesso Zuffa) la lettura dell'Heurgon per l'iniziale: cioè non è certo che inizi con *r* e non vi sia prima qualcosa, nel qual caso verrebbe tolta la base all'elegante ipotesi dell'Heurgon stesso.

A. L. P.



Elmo 'gallico' al Museo di Bologna. Particolare: iscrizione umbra. Si noti sulla destra un segno precedente *reh:* sembra non pertinente, ma solo una nuova autopsia buò decidere. L'accertamento è importante per confermare o escludere l'ipotesi di una abbreviazione *re(tur)*.

AREA VENETICA - ESTE E TERRITORIO

Grazie all'appassionata attività del geom. Sandro Fornasiero (1) (attualmente ispettore onorario) sono stati recuperati materiali, talvolta di non lieve interesse. In questa sede si pubblicano tre iscrizioni di epoca di romanizzazione il cui valore, dal punto di vista venetico, è pressoché nullo: è rilevante invece quello storico-culturale, specialmente nel frammento che attesta al di là di ogni dubbio la presenza di elemento italico in zona venetica, e precisamente atestina: presenza rilevante sia nella dinamica sociolinguistica del processo romanizzatore (qualcosa di più articolato del rapporto « elemento romanizzatore ~ elemento locale »), sia, correlatamente, nei riflessi romanzi di carattere più squisitamente linguistico.

È noto come già l'Ascoli — e al suo seguito la vulgata, tra cui da ultimo l'importante contributo di G. Alessio (2) — ha rivendicato l'elemento italico quale componente del latino volgare o, se si vuole, del latino preromanzo. Non è a questo livello che si porrebbe l'eredità di una componente linguistica come quella individuata: non sarebbe cioè rapportabile genericamente al latino volgare, ma a quel latino regionale che ha dato vita ai singoli volgari. Il fatto dovrebbe inserirsi in un quadro che resta in larga parte da studiare (3): posto che la romanizzazione è effettuata da tramiti culturali irradiati dall'Urbe, ma anche e più dalla presenza di romanizzatori in loco, qual'era la loro consistenza linguistica? Cioè, qual'era l'incidenza del rapporto linguistico tra latino ed elemento locale? Sono domande che trovano una naturale collocazione in una prospettiva sociolinguistica: la sociolinguistica, dopo le affermazioni di principio saussuriane e meilletiane, e a prescindere dalle ovvie implicazioni sociologiche della dialettologia, dell'indirizzo « Wörter und Sachen » etc., ha assunto uno statuto operativo autonomo solo nell'ultimo ventennio (4), con raffinamenti (a volte anche sofisticazioni) di metodo impressionanti: poco o nulla di questa problematica ha toccato il mondo antico, e lo stesso processo romanizzatore è stato studiato più dal punto di vista storico, anche nelle trattazioni dei linguisti, che da quello più propriamente linguistico che, in situazioni di lingue (e culture)

---

(1) A lui va il grazie più cordiale per aver tempestivamente fornito foto e facsimili dei reperti con le iscrizioni qui pubblicate.

(2) *Riflessi lessicali italici*, in *Abruzzo* IX, 1971, pp. 33-87.

(3) In realtà numerosi studi sulla romanizzazione hanno spesso lasciato da parte la ricostruzione delle varie realtà cui la romanità si sovrappone: è invece solo questa diversità che può rendere ragione della diversità dei risultati. Rispondono a queste esigenze, ma angolati dal punto di vista delle anticipazioni romanze nelle epigrafi latine, alcuni recenti studi di A. Zamboni: *Contributo allo studio del latino epigrafico della X Regio augustea (Venetia et Histria). Introduzione. Fonetica (vocalismo)*, in *AIV* CXXIV, 1965-66, pp. 463-517; *Fonetica (vocali in iato e consonantismo)*, *ibidem* CXXVI, 1967-68, pp. 77-129; *Morfologia*, in *AAP* LXXX, 1967-68, pp. 139-170; *Il lessico*, in *St. ling. friul.* I, 1969, pp. 110-182.

(4) Non a caso è da molti considerato l'atto istitutivo della moderna sociolinguistica *Languages in Contact* di U. Weinreich, 1953, ora anche in traduzione italiana (Torino 1974). Una bibliografia degli studi sociolinguistici negli ultimi venti anni è nel saggio di A. Mioni, introduzione a J. A. Fishman, *La sociologia del linguaggio*, trad. it. Roma 1975, pp. 49-56.

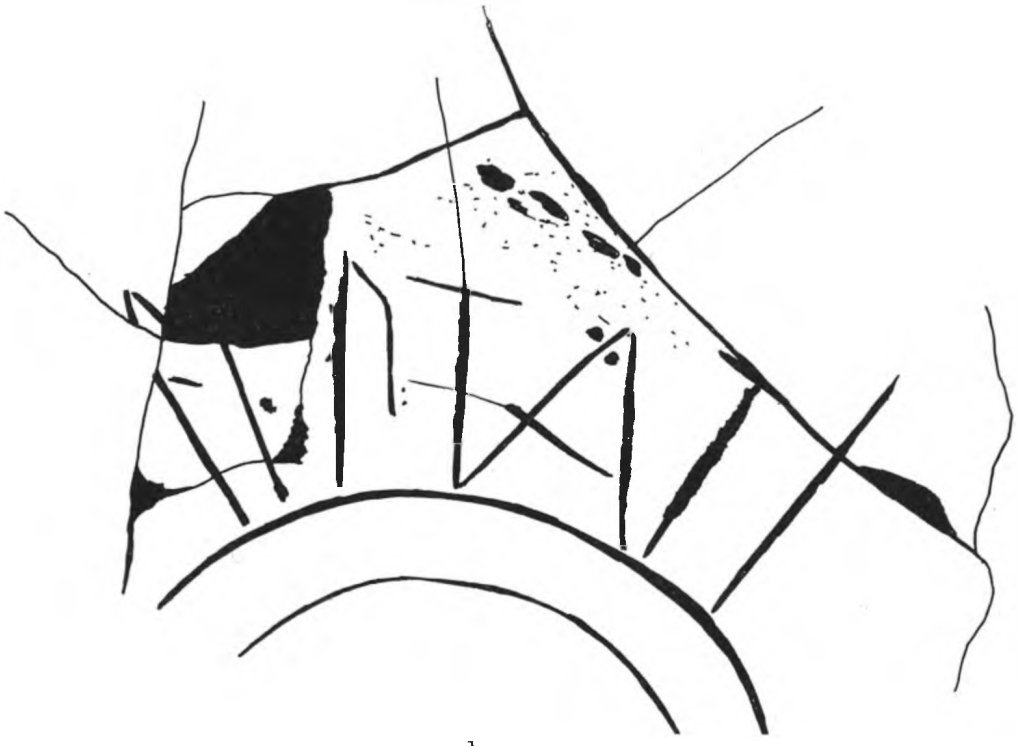
in contatto, significa « sociolinguistico » (5). In altre parole, è inutile che il linguista ripeta la notizia storica sull'impiantamento di una colonia e che si appropri del lavoro già operato dallo storico (intendo in modo « professionale » perché, altrimenti, si è sempre in qualche misura storici), se non vi aggiunge la specificità linguistica: non solo nell'individuare la consistenza dell'elemento romanizzatore e di quello (o quelli, come è ad esempio per le aree magnogreche) romanizzato; ma, e più, per individuarne la coesistenza e i rapporti, il bilinguismo e la sua ideologia negli utenti (lingua egemone e no) etc., fenomeni in cui consiste la realtà del meccanismo del cambio linguistico, e in cui dovrebbe dissolversi ormai quanto compare sotto l'etichetta « sostrato » (e ne sarebbe così evidenziata la parte metodologicamente valida dalla zavorra).

* * *

1 - Da Este, via Bovolare; rinvenimento casuale.

Ciotola (coperchio di urna funeraria?) in terra grigia, parzialmente ricomposta da 14 frammenti. Altezza mm. 104, diametro del piede 90.

L'iscrizione, mutila all'inizio, è graffita profondamente nella parte convessa e corre da sinistra a destra: lunghezza 85, altezza lettere 52-30. La prima lettera è sicuramente integrabile in *f* (*tav.* LIII *a*).



]FIRTATI

(5) Una ricezione, anche se parziale, dello spirito e dei metodi sociolinguistici si ha nel contributo di J. KAIMIO al volume miscellaneo *Studies in the Romanization of Etruria* (Acta

L'iscrizione si rivela subito di carattere non latino. Dal Gradenwitz non si rileva forma che possa corrispondervi, se non quelle in *-bertat(i)* (*libertas, ubertas*), a patto però di riconoscervi *-f-* per *-b-*, allora con un chiaro tratto italico. *-irt-* < *-ert-* può anch'esso corrispondere a tratto italicizzante, o almeno latino non urbano: cfr. i noti casi di *Mirqurios, Mircurios* (*CIL* I², 564 (Preneste); 1920 (Fermo Piceno); 2233, 2239, 2240, 2504 (Delo), *stircus* (*Lex Luceriae, CIL* I², 401 = *ILLRP* II, 504; su questo ARENA, in *Giorn. It. Filolog.* XXII, 1970, p. 49), *commircium, Mircurios* (*Gramm. Lat. Keil*, VII, p. 77 l. 12), sui quali H. JAKOBSOHN, *Berl. Phil. Wochenschr.* 1911, p. 464; LEUMANN, *Lat. Gr.*, p. 57; per l'italico è uso citare *amiricatud* della tavola bantina (su cui Planta I, p. 84), confermato da *amirikum* della defixio Vetter 3 (su cui v. infra la nuova proposta di M. P. Marchese). Ma il venetico sembra conoscere fenomeno analogo: cfr. NIRCA (Es IV) ~ *nerka* / *nerca* (Es 59, 53, 3, XLI, L) ~ *neirka* (Es 43); pertanto, a prescindere dalla spiegazione (discussione sulle possibilità in *LV* II, pp. 146-7), *-i-* di]*firtati*, in quanto fenomeno potenzialmente venetico (6), non va ascritto a carattere italico, almeno in questa fase dell'argomentazione, cioè in sede di prova, per cui è sufficiente la *-f-*. Detto ciò risulta verosimile, quale riflesso, che anche *-irt-* < *-ert-* sia tratto italico.

Per esclusione si deve quindi riconoscere in]*firtati* il corrispondente genericamente « italico » di lat. *libertati*. In assenza del vocalismo radicale non è possibile una qualificazione precisa, ma sembra verosimile una matrice falisca, sia perché il passaggio di *e* > *i* in sillaba chiusa seguita da *r* è tipico del falisco (7), sia per la provenienza da Civita Castellana (Necropoli di Celle) di due reperti che sono l'esatto corrispondente del nostro: due tazzine con piede, ora al Museo di Villa Giulia, che recano, una sul fondo e l'altra all'interno, la scritta *loifirtato* (8). La nostra dedica è però al dativo, mentre quella falisca è al genitivo: per questo fatto e suoi riflessi v. infra. Tanto lo Herbig (ad *CIE* 8011) quanto la Giacomelli interpretano *loifirtato* nel suo valore astratto « libertatis (causa) », ravvisandovi l'ex-voto di uno schiavo liberato. Ma se questa è l'interpretazione sostanziale (ex-voto per l'acquistata libertà), è tradìta la meccanica ideologica, per cui l'ex-voto è automaticamente della personificazione, cioè della dea: a questo punto pare imporsi l'interpretazione di *loifirtato* come epiteto/teonimo, nella quale si inquadra anche il « venetico »]*firtati*.

Ma una volta che appaia probabile una dedica alla *Libertas*, questo epiteto/teonimo ha poca probabilità di essere generico (la « libertà » degli schiavi liberati) o casuale: nelle vicende della romanizzazione la presenza della (dea) *Libertas* ha delle precise implicazioni ideologiche e, normalmente, di un'ideologia propagandata dall'alto in un preciso disegno politico, che è quello del conseguì-

---

Instituti Romani Finlandiae, V), Roma 1975: *The Ousting of Etruscan by Latin in Etruria*, pp. 85-245 (bibliografia alle pp. 230-235). Su questo aspetto ha inoltre attirato l'attenzione A. L. Prosdocimi nella relazione « Il conflitto delle lingue » tenuta a Taranto nell'ottobre 1975 al XV convegno di studi sulla Magna Grecia, che sarà pubblicata negli Atti.

(6) Per ragioni di metodo non si considera l'ipotesi, in sé non inverosimile per la cronologia di NIRCA (ma non di *neirka*), che si tratti di un tratto dovuto alla colonizzazione latina, di matrice italicizzante o comunque non latino-urbana.

(7) cfr. G. GIACOMELLI, *La lingua falisca*, Firenze 1963, p. 117.

(8) *CIE* 8010-11; VETTER 253; GIACOMELLI, *La lingua falisca, cit.*, n. 25 I-II, p. 57.

mento della *civitas romana* da parte degli italici (9). E nel lungo arco di tempo che ha visto i *socii* in lotta più o meno aperta con la classe dirigente romana, questa nostra dedica alla *Libertas* sembra inquadrarsi particolarmente bene, anche per ragioni di grafia, nel periodo immediatamente prossimo alle *leges Julia municipalis*, *Plautia Papiria* e *Pompeia*: poco prima o poco dopo perciò il 90-89 a. C. Inoltre è presente nella *-f-* una caratteristica tipicamente italica, cioè antiromana, che corrisponderebbe bene al clima del *bellum sociale* o immediatamente seguente (10).

Questo interscambio tra il mondo italico e quello venetico trova un possibile confronto nella presenza di Veneti Opitergini ad Ascoli Piceno, dimostrata in modo inequivocabile dalle ghiande missili che l'acume di G. B. Pellegrini (11) ha restituito alla corretta lettura: si tratta di scritte bigrafi — se non bilingui — venetico-latine, il cui significato storico è particolarmente rilevante: questi Veneti saranno stati, con molta probabilità, dalla parte degli assedianti romani, come sembra dimostrare il latino che nelle scritte si affianca al venetico. Ma, qualunque sia l'interpretazione di questi dati, ciò che ora interessa sottolineare è questa circolazione dell'elemento italico, di cui anche]*firtati* si rivela prova.

Un altro dato di carattere prosopografico verrebbe a confermare (e l'appoggio è reciproco) il dato sociale presupposto da]*firtati*: si tratta del gentilizio *Tampius*, documentato in terra veneta da due iscrizioni votive:

Tampiai Diovei (*CIL* I, 1435 = V, 2799) da Padova

e

Tampia l. F. Diovei (*CIL* I², 2171; cfr. *CIL* V, 2, p. 1073 ad 2975 [sic!] (12)) da Aquileia.

Ritroviamo questo nomen in iscrizioni provenienti da Preneste, sia nella forma *Tampius* (*CIL* I², 303-308; 1458), sia in quella *Tapius* (*ibidem*, 309-311). Non è perciò azzardato affermare che questo nomen appartiene ad una gens prenestina, cioè di area prossima alla falisca (13).

---

(9) Sulle richieste degli Italici, tese ad ottenere una garanzia della libertà personale e una uguale partecipazione alla res publica, e non la libertà politica, v., in mancanza di studi complessivi più recenti, i classici C. Wirszubski, *Libertas*, trad. it. Bari 1957, p. 102 sgg., e A. N. Sherwin-White, *The Roman Citizenship*, Oxford 1939, p. 126 sgg.

(10) Questa datazione appare confermata anche dalla grafia: la forma (semicorsiva) della *r* è identica a quella che si riscontra nel corsivo di *CIL* IV, 4966, da Pompei, risalente a età sillana o ciceroniana; le aste oblique della *f* potrebbero (??) essere dovute a un riflesso della grafia locale, in cui *F* (= *v*) entra nel digramma *vh* per notare *f*.

(11) *Ce fastu*? XL, 1964, pp. 153-157, poi in *LV* I, pp. 438-441 s.v. Od. 5. Per l'assedio di Ascoli e la parte svolta da questa città nella guerra sociale v. ora U. Laffi - M. Pasquinucci, *Asculum*, I, Pisa 1975, p. XVIII sgg.

(12) Da notare che Mommsen (*CIL* V, 2, p. 1073 ad 2975 [sic!], ma 2171), in seguito alla conoscenza dell'iscrizione da Aquileia, inviatagli da Gregorutti, pensa di aver sbagliato lettura per la *CIL* I, 1435: la lettura di Mommsen è invece confermata con sicurezza, in seguito ad autopsia nel Museo Civico di Padova. Imprecisioni, soprattutto per quanto riguarda il gentilizio *Tampius*, per cui v. infra, in F. Crevatin, *Note a C.I.L. I² 2171 = V 2799**, in *Aquileia nostra* XLV-XLVI, 1974-75, coll. 159-162.

(13) Cfr. anche Münzer in *RE* IV, A, 2, 1932, col. 2149 s.v. *Tampius*. Questo nomen

La convergenza dei dati forniti da]*firtati* e dalla disposizione geografica delle attestazioni del nomen *Tampius*, si spinge a formulare un'ipotesi di lavoro, da sottoporre come tale a ulteriori verifiche: la presenza in area venetica di un nucleo abbastanza cospicuo di romanizzatori provenienti da aree non urbane, falische e/o prenestine, e portatori pertanto di una lingua diversa da quella dell'Urbe. La presenza poi di Veneti Opitergini ad Ascoli Piceno conferma la circolazione e lo scambio di elementi umani nel quadro etnico dell'Italia del I secolo a. C.

Ma se la fonetica rivela una presenza italica in terra veneta, la dedica al dativo pressuppone da parte del dedicante « italico » un adeguamento, un'integrazione agli usi del formulario venetico: per le dediche di questo tipo infatti il venetico usa il dativo, contro il genitivo del formulario genericamente italico e anche latino (14). Per avere un'idea dell'interesse sociolinguistico che riveste una dedica con fonetica italica, espressa però in termini sintattici venetici, si può confrontare Pa 6:

[M' . GALLE]NI . M' . F . OSTIALAE . GALLEN/IAEEQUPETARS

Questa rappresenta un punto di frattura, in quanto, pur mantenendo in *equpetars* un termine venetico, esprime con sintassi latina (genitivo) la dedica della tomba. Dal contrasto di questo testo (residuo venetico con sintassi formulare latina) risalta appieno l'integrazione nella situazione locale presupposta da]*firtati*: non ancora latinizzazione, ma, in fase di incipiente romanizzazione, integrazione nell'elemento locale; di questo dare, ma anche avere, sarà da tenere più conto sia in sede di ricostruzione storica, sia per quanto concerne i riflessi romanzi, secondo quanto affermato sopra.

* * *

2 - Da Este, via Bovolare; rinvenimento occasionale.

Ciotola in terracotta rossastra, parzialmente ricomposta da 2 frammenti: altezza mm. 160; diametro del fondo 85.

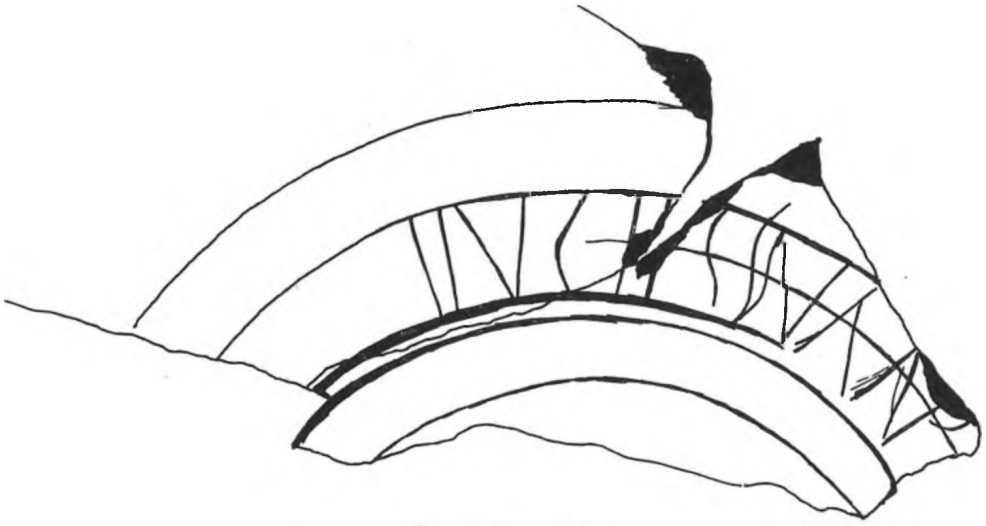
Superficie esterna decorata a roulette e con tracce di vernice nerastra.

Iscrizione graffita poco profondamente a destra, dove è mutila.

Lunghezza 83; altezza lettere 14-15 (*tav.* LIII *b*).

è attestato anche in *CIL* IV 2560 (Pompei); IX, 5190 (Ascoli Piceno); X, 3833 (Capua); 5848 (Ferentino); 5490 (Aquino); 5297 (Casino); 6225 (Fondi); XI, 3034-5 (Viterbo); 6215 (Senigallia). Nelle iscrizioni dell'Urbe lo si ritrova 15 volte, come si ricava dall'indice di *CIL* VI, VI, 1, p. 178. Nelle due iscrizioni provenienti da Viterbo (*CIL* XI, 3035; *Tampia C. f. Sabina*) e da Ferentino (*CIL* X, 5848: *C. Tampio Sabino*) i due appartenenti a questa gens sono cognominati come *Sabini*: il che non fa che confermare quanto sopra affermato. Varrebbe la pena di dedicare uno studio prosopografico a questa gens, che si è disseminata dalla terra di origine non solo in tutta la penisola, ma anche oltre: un *Tampius Flavianus* è nominato da Tacito (*Hist.* II, 86; III, 4, 10, 11; V, 26) come legato in Pannonia; un proconsole d'Africa è rammentato da Plinio (*NH* IX, 8, 26) ed il *L. Tampio Rufo* di *CIL* X, 6225 è probabilmente il destinatario di un'epistola di Ovidio dal Ponto (II, 11).

(14) cfr., fra i tanti, le tazzine falische con *loifirtato* e *CIL* I², 43-50.



EUCES SUM P[?

Si tratta di una scritta di appartenenza, col verbo *esse* e il genitivo, come nelle iscrizioni greche, italiche (tipo *Canuties sim*: VETTER 126, 127, 128 etc.; cfr. *REI* II, pp. 384, 391-4 passim). La *p* seguente si riferirà all'oggetto, qualcosa come *p(atera)* oppure *p(oculum)*; resta incerto se sia da integrare quale lacuna o quale forma abbreviata, in quanto la frattura non permette una decisione.

Per quanto concerne *euces*, è da notare:

1) genitivo di tipo greco;

2) grafia con *c* e non con *ch* (come in altri casi, tra cui in area veneta *CIL* V, 2136, 2945), il che indica notazione arcaica o arcaizzante in area periferica: databile ad epoca non posteriore al ± 80 a. C., sarebbe coeva alla precedente]*firtati*.

3) *euces* dovrebbe essere un antroponimo, forse di una liberta greca come sembrano comprovare *Euchi* (dat.) di *CIL* V, 3036 (Padova) e *Euche* di *CIL* V, 3410 (Verona), entrambi nomi di liberta.

Da escludere un epiteto/teonimo in una dedica del tipo *Aecetiai pocolom* (15), perché Euche non è attestato come teonimo.

* * *

3 - Da Este, via Bovolare; rinvenimento occasionale.

Spalla di anforetta in terracotta giallognola, parzialmente ricomposta da 9 frammenti (*tav.* LIII *c*).

L'iscrizione, mutila (16) all'inizio, misura mm. 62; altezza lettere 7-10.

---

(15) *CIL* I, 43; cfr. anche 44-50, già citati alla nota precedente.

(16) Quando questa Rivista era in bozze, il geom. S. Fornasiero ci ha comunicato che nello stesso luogo da cui provengono questi reperti è stato rinvenuto un frammento che appartiene con sicurezza allo stesso fittile e dal quale si ricava l'esistenza di un prenome: L.

L. ACCEPTUS

La grafia è di tipo repubblicano: si noti il *p* non chiuso, la *e* a due tratti. Il punto interno alla *a* non è particolarmente significativo; il trattino obliquo visibile al piede della lettera *p* è casuale ed è dovuto a una scalfittura della terracotta.

* * *

All'XI Convegno dell'Istituto di Studi Etruschi e Italici (Este-Padova), 27 giugno-1 luglio 1976) M. Lejeune ha portato un importante contributo storico allo studio della romanizzazione del Veneto con una comunicazione sulla latinizzazione del sistema antroponimico locale: lo studioso francese ha mosso serie critiche alla tesi di J. Untermann (*BzFN* VII, 1956, pp. 173-194 per la parte generale, ripresa poi in *Die venetischen Personennamen*), secondo la quale i patronimici locali si sarebbero trasformati in gentilizi romani fonicamente prossimi. Anche su base giuridica (era permesso appropriarsi di un nomen altrui?) la critica si rivela motivata: cfr. a questo proposito la *lex Cornelia de falsis* dell'81 (Paul., *Sent.* V, 25, 11-12 e Papiniano in *Dig.* 18, 10, 13). M. Lejeune propone una soluzione basata sul rapporto di clientela, che avrebbe giuridicamente permesso l'assunzione di un nomen romano: rimane però da verificare se fra i gentilizi romani assunti da Veneti non siano nomina di gentes estinte, per cui l'assunzione non sarebbe inficiata ma si configurerebbe come fictio iuris. Varrà comunque la pena di tornare su questa ed altre questioni onomastiche nella loro dimensione più ampiamente sociale.

Ester Innocenti Prosdocimi

DIALETTI ITALICI MINORI

MARSO

Mi limito qui a fornire dati di localizzazione, apografo e foto di un gruppetto di dodici iscrizioni (di cui quattro inedite) più ampiamente trattate, insieme a oltre duecento iscrizioni pienamente latine, nel volume C. LETTA-S. D'AMATO, *Epigrafia della regione dei Marsi*, Milano, 1975.

Questo studio specifico mi ha permesso di ampliare gli spunti di analisi dei documenti linguistici marsi già avviati in un precedente volume (C. LETTA, *I Marsi e il Fucino nell'antichità*, Milano, 1972).

Non sono stati inseriti nella raccolta i documenti non più controllabili sull'originale; per essi mi sono limitato a riportare in appendice il testo tramandato, avanzando a volte riserve o proposte di emendamento: si tratta del cippo con presunta iscrizione « protosabellica » dal Fucino, e del presunto frammento in lettere osche da Luco, di entrambi i quali si fa cenno più avanti, nonché di Ve. 228 *a*, *b*, *e*, *g* e della lamina di Antinum (Ve. 223). Quest'ultima è rimasta inclusa nella sezione delle epigrafi disperse, ed è stata quindi trattata solo indirettamente, perché il mio lavoro era già in bozze quando A. MORANDI ha segnalato, nel secondo numero di questa *REI*, la sua presenza nel Museo del Louvre: v. *St. Etr.*, XLII, 1974, p. 358, tav. LX *a*.

Tra le iscrizioni considerate, quattro, come si è detto, sono inedite; tra quelle edite, cinque erano considerate disperse, e sei non erano mai state riprodotte fotograficamente, mentre di alcune la leggera trascrizione generalmente accettata si è rivelata inesatta.

Gli elementi di maggior interesse sono la nuova lettura di Ve. 224 (che consente di escludere la presenza di una formula patronimica di tipo « volsco-umbro ») e di Ve. 228 *d*; le nuove attestazioni di teonimi italicizzati offerte da due iscrizioni inedite da Trasacco (dativi *Aplone* e *Herclo I*[*ovio*]); il probabile frammento, pure inedito, in alfabeto « protosabellico » o « medioadriatico » da Cerchio.

L'insieme conferma il quadro ormai noto di una assai precoce romanizzazione linguistica dell'area marsa, ben illustrato dagli studi del PERUZZI (*Maia*, XIII, 1961, pp. 165 ss.; XIV, 1962, pp. 117 ss.); in Ve. 224, *a-b*, anzi, una migliore lettura ha mostrato che anche un'iscrizione un tempo ritenuta pienamente dialettale presenta in realtà caratteri latini nella morfologia (nominativo della seconda declinazione in *-os*), nel lessico (*filios*), nell'onomastica (praenomen *Poplios*, formula onomastica di tipo latino), restringendo praticamente la sua italicità, lessicale e morfologica, ai teonimi, comprensibilmente più conservativi.

Questa impressione è ulteriormente consolidata dalla constatata mancanza di una tradizione alfabetica non latina per la fase preromana al di fuori del problematico esempio di iscrizione « medio-adriatica » di cui si dirà più oltre: in appendice al volume citato, ho ripreso in esame la presunta iscrizione in caratteri osci trascritta dal Brunn a Luco e oggi dispersa (*CIL*, IX, p. 349; Planta, nr. 313, pp. 587 e 673; Zvetaieff, *IIMD*, 42 e *IIID*, 44; Conway, I, p. 295, nota XXXI *a*), mostrando che in realtà essa era scritta in caratteri latini; la lettura [---]*insadie* [---] che propongo in luogo di quella [---]*nsarif*[---] del Planta, riconduce a uno dei tanti gentilizi sabellici canonici in *-dius*, mentre il persistere della desinenza italica in *-es*, come nel *Pacuies* di Ve. 223, mostra l'antichità dell'iscrizione.

Ecco dunque, in rapida rassegna, le iscrizioni esaminate nel volume:

1 - Inedita. LETTA-D'AMATO, n. 12 *bis*.

Parallelepipedo di calcare (cm. 21,5 × 61 × 14), murato nello stipite della porta di una stalla a Cerchio, accanto al n. 80 di via Umberto I. Conserva tre segni alfabetici, notevolmente spaziati e di altezza ineguale (cm. 6, cm. 8 e cm. 5 procedendo da sin. a ds.). Sulla sin. c'è un ampio margine risparmiato; sulla ds., si vede una lettera a ridosso dell'attuale termine del blocco, che quindi sembra rifilato per il reimpiego (*tav.* LIV *a*).

La forma della lettera sulla ds. sembra da ricondurre all'alfabeto « protosabellico » o « medioadriatico », e la posizione del suo occhiello (in alto a sin.) indica che la scrittura di questa linea aveva andamento sinistrorso, cioè che, se l'iscrizione non era su una sola linea, doveva essere di tipo bustrofedico, ma non « bustrofedico serpentino », come nella maggior parte degli analoghi monumenti « medioadriatici », bensì bustrofedico semplice, che sembra caratterizzare le iscrizioni più occidentali del gruppo, come la nuova iscrizione da Casteldieri, per la quale si veda ora A. MORANDI, *Le iscrizioni medio-adriatiche* (Biblioteca di *St. Etr.* VII), Firenze 1974, pp. 54 sgg., n. 14, *tav.* XV (purtroppo ho potuto prender visione del lavoro del Morandi solo quando il mio volume era in bozze, e non ho potuto tener conto di quanto egli dice alle pp. 119 s., nota 229, sull'altro presunto esemplare di iscrizione « medio-adriatica » dalla Marsica, il cippo visto ad Avezzano nei granai Torlonia dal Von Planta; rintracciato dal Morandi nei locali dell'amministrazione Torlonia a Roma, in via Conciliazione, esso è apparso piuttosto un miliario romano tardo).

La trascrizione del frammento di Cerchio sarebbe dunque:

[---]*rsi*

Non fa difficoltà la posizione destrorsa della *s* (alternanze di *s* destrorse e sinistrorse in una stessa linea si hanno spesso nelle iscrizioni medioadriatiche), mentre qualche sospetto può suscitare la sua forma arrotondata, per la quale avevo creduto di poter richiamare il cippo dei granai Torlonia.

Questo carattere recenziore, tuttavia, insieme all'adozione del bustrofedico semplice in luogo del serpentino, potrebbe valere come indicazione cronologica di massima, suggerendo di porre il frammento tra gli ultimi della serie.

2 - Ve. 225. LETTA-D'AMATO, n. 36 (ivi bibliografia completa).

Stele o base trapezoidale in calcare, mutila dell'angolo sup. ds. e in basso a ds.; piccole scheggiature sui margini. Retro grezzo. Iscrizione nella zona centrale. Alta cm. 51, larga cm. 31 alla base e 26 al culmine, è spessa 8-9 cm. e ha lettere alte cm. 3,1. Secondo indicazioni inedite contenute in un manoscritto di Mons. G. B. Rossi, vescovo dei Marsi all'inizio dell'Ottocento (Bibl. Vat., codice Ferraioli 513), fu « trovata addì 12 marzo 1810 nel terreno detto Civita, spettante a Gio. Tarquini di S. Benedetto », cioè nel sito dell'antica Marruvium, odierno S. Benedetto dei Marsi. Copiata ivi dal Brocchi, fu poi a Luco; attualmente è ad Alvito (prov. di Frosinone) nella collezione privata Graziani, dove fu già segnalata dal Susini al Bottiglioni (*tav.* LIV *b*).

esos
novesede
pesco pacre

Svariatissime sono state le interpretazioni morfologico-sintattiche del testo, ma non mi par dubbio che si debba accettare col Pisani, in base al confronto col bronzo di Rapino, il riferimento di *pacre* a *esos novesede* e l'interpretazione di entrambi come nominativi-vocativi. Per lo stesso motivo, è evidente che *pacre* non può valere qui come « propiziatorio », ma come « propizio ».

Quanto al termine *pesco*, per il quale le interpretazioni erano oscillate tra il significato di « sacrificio » e quello di « tempio » (più debole il tentativo del Pighi di intenderlo come verbo nel senso di « *precor* »), la nuova lettura proposta dal Torelli per un'iscrizione da Lucus Feroniae, in cui pure si riconosce il termine *pesco*, conferma in modo definitivo per esso il significato di « *piaculum* » (*ILLRP*, 93 *a*; cfr. *Roma mediorepubblicana. Aspetti culturali di Roma e del Lazio nei secoli IV e III a. C.*, Roma 1973, p. 333 sg.).

L'iscrizione di Marruvium potrebbe quindi rendersi: « *Di Novensides piaculum propitii* (scil. *accipite* sive *accipiunto*) ».

3 - Ve. 228 *f.* Letta-D'Amato, n. 111 (ivi bibliografia completa).

Base calcarea per ex-voto, a tronco di piramide, ora parzialmente interrata. Nella faccia sup. sono due incassi appaiati con resti di piombo. Lettere ripassate con vernice nera; danneggiate quelle finali delle linn. 3-5. Scheggiature sul corpo a ds. Alta cm. 75 c., misura alla base cm. 30 × 25, al culmine cm. 22,1 × 22, e presenta lettere alte cm. 3,7. Fu rinvenuta nella seconda metà dell'Ottocento a Castelluccio, oggi parte alta (meridionale) di Lecce dei Marsi; è tuttora a Lecce, in casa di Loreto Angeloni, in corso Italia n. 6 (*tav.* LIV *c*).

Aninus
vecus.
Valetudn[*e*]
donum
5. *dant*

4 - Ve. 224 *a-b*. Letta-D'Amato, n. 120 (ivi bibliografia completa).

Pilastrino calcareo a tronco di piramide (base per ex-voto). Restano due frammenti che si ricongiungono, malgrado vaste abrasioni in corrispondenza della frattura: il fr. *a* conserva la parte sup., che presenta in alto, sulla base minore, due incassi sfalsati, uno dei quali con piombo; il fr. *b* non giunge fino alla base maggiore originaria. Su uno dei lati lunghi è l'iscrizione, in due linee, dall'alto verso il basso; le lettere sono state rubricate. L'altezza complessiva attuale è di cm. 35,5 c., la base inf. di cm. 12,5 × 11,5; le lettere misurano cm. 2/3 a lin. 1, cm. 1,8/2,8 a lin. 2. È di solito data come proveniente da S. Benedetto dei Marsi (Marruvium); in realtà i due frammenti furono recuperati in tempi diversi, ma mentre per il fr. *b* si può solo dire che al momento del recupero era a S. Benedetto, ma in giacitura secondaria, inserito « nel muro di cinta della chiusa del sig. Salvatore Tarquini », del fr. *a* abbiamo l'indicazione precisa del luogo di rinvenimento, che è la località « S. Manno », sito di un antico *vicus* tra Arciprete e Trasacco. Entrambi i frammenti furono poi a Luco dei Marsi; attualmente sono ad Alvito, nella collezione Graziani (*tav.* LIV *e*).

(a)	(b)
pe.uip	[.]*o.po.f.*[---]
ioue.i	*ouies.pucle*[*s*---]

La nuova lettura, accertando che non c'è lacuna tra i due frammenti (solo a lin. 1 un'abrasione ha eliminato una lettera all'inizio del fr. *b*) e che alla fine di lin. 1 si legge una *f* seguita da interpunzione, consente di escludere definitivamente la presenza di formule patronimiche di tipo « umbro » o « volsco » e di ricondurre quindi l'iscrizione in ambito più latino che marso (v. quanto si è detto sopra):

Pe(tro) . Vip. [i]o(s) . Po(pli) . f(ilios) . [---]
Ioue . Iouies . Pucle[s---]

Unici caratteri propriamente locali restano dunque sul piano morfologico il dativo sg. in *-e* per il tema in dittongo e il dativo plur. in *-es* per i temi in *-o*, sul piano lessicale il teonimo *Iouies Pucle[s]*, attestato anche nel peligno e da tempo riconosciuto come calco del greco Διόσκουροι (probabilmente formatosi attraverso la mediazione dell'etrusco, mediazione che ho ritenuto di poter localizzare in ambiente campano piuttosto che nell'Etruria propria).

Da notare, infine, la forma con labiale sorda *Vipio(s)* per *Vibios*, che richiama l'etrusco e falisco *vipi* e ricorre anche a Tibur e Corfinium (*CIL* I², 2658; IX, 3187).

5 - Ve. 228 *d*. Letta-D'Amato, n. 128 (ivi bibliografia completa).

Cippo votivo, in forma di semplice parallelepipedo o meglio a tronco di piramide; alto cm. 87,5, misura alla base cm. 41 × 27 e al culmine cm. 35 × 22. Il retro ha una risega, probabilmente moderna. Le lettere sono alte cm. 5 alle linn. 1-4, e cm. 4/4,5 alle linn. 5-7. Secondo il Rossi fu « trovato vicino al lago di Fucino », presso Trasacco: probabilmente, dunque, nella stessa località, e forse nella stessa occasione, del n. seg.; entrambi, infatti, furono poi visti nel 1816 dal Brocchi riutilizzati come stipiti in una stessa stalla. Fu poi a Luco; attualmente è ad Alvito, nella collezione Graziani.

La visione diretta* ha apportato due importanti rettifiche della lettura: la prima e l'ultima linea dell'iscrizione continuano, ciascuna con una lettera, sulla parete laterale ds. del cippo. Queste due lettere, correttamente trascritte nel manoscritto del Rossi, ma sfuggite a tutti gli altri trascrittori, consentono di restituire più esattamente il nome del *vicus Sup(i)na(s)* e di escludere la presenza di una formula patronimica di tipo osco, cioè con omissione di » *f(ilius)* (*tavv.* LIV *d*, LV *c*).

---

* [Rilevo che rispetto all' ' editio maior ' vi è la variante *sei[|n||q(nom)*: non vedo le ragioni (ma forse l'autopsia avrà rivelato diversamente) di considerare eraso *n*; vedo con piacere che la *q* è considerata incerta (e ciò si doveva dedurre già dall'apografo del Garrucci): ma allora già di qui dovrebbe partire il dubbio sull'esistenza di *seinq* e relativa integrazione. La lettura sicura *seino* nel nr. 9 = Letta-D'Amato 188, toglie ogni dubbio e deve far scomparire definitivamente *seinq* come inesistente per far posto a *seino* che Letta legge e interpreta correttamente come *signum*, ma non ne trae le conseguenze né per questo testo né per l'integrazione del nr. 10 ove, dopo aver riconosciuto e letto *seino*, restituisce nel testo speculare *seinq(nom)*, pur sostenendo l'ipotesi del testo unico. Su ciò vedi più approfonditamente la recensione di Maria Pia Marchese al volume Letta-D'Amato in questo numero di ' Studi etruschi '. A.L.P.]

vecos . Sup(i)n a(s)
Victorie . sei[[n]]q(nom)
dono(m) . dedet
lub(en)s . mereto
5. *queistores*
Sa(lvios) Magio(s) . St(ati) . f(ilios)
Pac(ios) . Anaiedio(s) . St(ati) . f(ilios)

6 - *ILLRP*, 285. Letta-D'Amato, n. 129 (ivi bibliografia completa).

Piccola base in calcare a tronco di piramide con incasso superiore; mutila in basso (solo nella parte post.). Sul lato sin. ha una piccola risega, probabilmente moderna. Alta cm. 42, misura alla base cm. 22,5 × 19,5, e al culmine cm. 20,5 × 18,5; le lettere sono alte cm. 3,5 alle linn. 1-2 e cm. 4 alla lin. 3. Fu trovata presso Trasacco nel Seicento (forse insieme alla prec.), secondo la testimonianza del Febonio che la definisce « *ad ripam Fucini... monumentum expiscatum* ». Nella stessa località (« dietro i fossi », cioè alle ultime costruzioni del paese sulla sponda del lago) fu vista nel 1816 dal Brocchi, inserita col n. prec. « all'imposta di una stalla ». Fu poi a Luco; attualmente è ad Alvito, nella collezione Graziani (*tav.* LV *b*).

Sa . Sta . Fl
Vic . d . d l
m

cioè, probabilmente, *Sa(lvius et) . Sta(tius) . Fl(avii) / Vic(toriae) . d(onum) . d(ederunt) l(ubentes) / m(erito)*, secondo l'interpretazione del Mommsen (con *Statius* inteso come praenomen), ovvero *Sa(lvius) . Sta(tius) . Fl(accus)* etc., come propone il Peruzzi (con *Statius* inteso come gentilizio).

7 - Inedita. Letta-D'Amato, n. 129 *bis*.

Base di calcare a tronco di piramide, con fascia grezza aggettante a gradino in basso, iscrizione su una delle facce maggiori (con andamento dall'alto verso il basso, come nel n. 4), e due incassi sfalsati con tracce di piombo nella faccia superiore; in uno di essi resta ancora il piedino sin. (munito di perno gammato) della statuetta bronzea a cui la base era destinata. Quest'ultima, alta cm. 53, misura in basso cm. 35 × 22 e al culmine cm. 25 × 14,5; le lettere, molto ineguali, misurano dai 4 ai 5,5 cm. È stata rinvenuta nell'agosto 1974 presso Trasacco, in loc. « Madonnella », sulla riva del Fucino; attualmente è a Chieti, presso la Soprintendenza (*tav.* LV *c*).

C . Cisiedio(s)
Aplone
ded(et)

È questa la prima attestazione del culto di Apollo tra i Marsi, e probabilmente la sua più antica attestazione epigrafica in ambiente italico dopo quelle mamertine di Messana.

L'epigrafe è poi particolarmente interessante perché, pur adottando un formulario già latino, presenta probabilmente, nella forma sincopata *Aplone* una forma locale, che sembra indicare nel culto di Apollo tra i Marsi non una recente innovazione (cultuale e linguistica) romana, bensì un tratto conservativo, una sopravvivenza di culti da tempo assorbiti attraverso l'ambiente greco-etrusco della Campania, indipendentemente da una mediazione latina.

8 - Inedita. LETTA-D'AMATO, n. 135.

Piccolo cippo o base per ex-voto, in calcare; tronco in alto e mutilo sulla ds., conserva solo sulla sin. il margine originario; presenta varie scheggiature negli spigoli inferiori e a metà del lato sin. Alta cm. 29 e spessa cm. 11,2, è larga cm. 23 in basso e 21 in alto; le lettere sono alte circa cm. 2,4 (fino a cm. 3 le linn. 4-5). Fu trovata il 12 agosto 1971 in loc. « la Mària » o « Colle S. Martino », circa due chilometri e mezzo a SSW di Trasacco; attualmente è conservato a Trasacco, presso il vice-parroco Don Evaristo Angelini (*tav.* LV *d*).

T. Vareci[o(s)]
Herclo I[ovio ?]
donom [ded(et) ?]
[l]ube(n)s
5. *mere[to]*

L'elemento di maggior interesse è costituito dal teonimo: come in area osca e peligna, il nome di Ercole è riferito alla declinazione dei temi in *-o* anziché a quella dei temi in consonante, mostrando così che anche l'acquisizione di questo culto nella regione non fu dovuta a una mediazione culturale romana, ma deve riportarsi, come il culto dei Dioscuri, a contatti diretti stabiliti dalla transumanza con la Campania greco-etrusca.

Il confronto col dativo *Herclo Iovio* testimoniato in area peligna a Navelli (Ve. 220) consente anche di restituire con buona probabilità la forma completa del teonimo della nuova iscrizione di Trasacco.

Nello stesso territorio di Trasacco, un'altra iscrizione arcaica inedita (LETTA-D'AMATO, n. 137) contiene il nome di Ercole ormai nella forma latina: *C. Atieius / T.f. Hercol*; l'abbreviazione grafica, eliminando la desinenza, lascia aperta la possibilità di considerare il teonimo anche in questo caso come un tema in *-o*, (cfr. il peligno *Hercolo* in Ve. p. 153, 217 nota), ma sembra più probabile un normale *Hercol(e)*.

9 - *ILLRP*, 303. LETTA-D'AMATO, n. 188 (ivi bibliografia).

Tabella bronzea opistografa frammentaria, « trouvée en 1878 au lac Fucin » e ora a Parigi nella collezione Froehner al Cabinet des Médailles. Riprodotta in *REL* XXX, 1952, p. 91 sgg., tavv. II-III e in DEGRASSI, *Imagines*, 123 (*tav.* LVI *a*, *b*).

(*A*)

[Pe(tro). Setmiu]s. Sep(i). f(ilius). et
[Petro ? Ce]isius. Vet(us ?)
[II. viri. fec]ront. veci
[Petini. ist]ut. seino
[edndre. Co(n)s(e)nte(s).]fecront

(*B*)

Petro. Setm[ius. Sep(i). f(ilius). et. Pe(tro) ?]
Cesieus. Vet(us ?). II. [viri. fecront]
veci Petini. i[stut. seinq(om)]
edndre. Co(n)s(e)n[te(s). fecront]

Questo tentativo di restituzione mostra da un lato l'inconsistenza delle obiezioni mosse dal Lejeune all'ipotesi del testo unico (non è infatti impossibile riempire uniformemente con lo stesso testo le cinque linee del lato *A* e le quat-

tro del lato *B*), e dall'altro la debolezza delle restituzioni del Degrassi, che prescindono totalmente da tale esigenza.

Partendo da questo nuovo testo, propongo di riconoscere nel *cosn*[---] di (*A*), 5 il nome dei *di Consentes*, destinatari del *signum*, presumibilmente al dativo, e in luogo dell'*i*[*ta*]*ut* ricostruito dal Froehner e accettato dal Degrassi propongo *i*[*st*]*ut*, da unire a *seino* come « *istud signum* »*.

In definitiva l'iscrizione ricorderebbe la dedica di una statua ai *Consentes* fatta dai due magistrati supremi (*II.viri* ?) del *vecus Petinus*. È innegabile, tuttavia, che restano varie difficoltà: innanzitutto la supposta ripetizione di *fecront* alla metà e alla fine del testo; nel primo caso, anzi, il verbo sembra interporsi in modo anomalo (come già rilevava il Degrassi) tra il titolo della magistratura e il genitivo della località in cui essa si esercitava. Se non vogliamo rinunciare al primo [*fec*]*ront*, per vedere in esso soltanto un ignoto aggettivo [...]*ront*(*ales* ?) da riferire ai *II.*[*viri*], possiamo forse pensare che nel primo caso si abbia [*fec*]*ront* e nel secondo [*re*]*fecront*, ovvero che nel primo caso si abbia un altro verbo, come [*vove*]*ront* o [*sacra*]*ront*.

Resta ad ogni modo la difficoltà costituita dall'*edndre* prima del supposto nome dei *Consentes*: viene fatto di pensare a una forma del verbo « dare », ma la presenza di questa terza forma verbale, oltre quelle già esaminate, (per giunta in posizione anomala), non farebbe che accrescere le difficoltà che abbiamo rilevato.

10 - Ve. 228 *c*. LETTA-D'AMATO, n. 134 (ivi bibliografia completa).

Ara con dedica al Fucino, da Trasacco, già ben riprodotta in DEGRASSI, *Imagines*, 58.

11 - *ILLRP*, 44 *add*. LETTA-D'AMATO, n. 178 (ivi bibliografia completa).

Base votiva con dedica ad *Angitia*, da Civita d'Antino, già ben riprodotta in DEGRASSI, *Imagines*, 25.

12 - *CIL*, IX, 3817 (e *auct*., p. 681). LETTA-D'AMATO, n. 189 (vi bibliografia completa).

Stele sepolcrale in calcare a trapezio isoscele con rappresentazione schematica della *porta Ditis*. Mutilo l'angolo inf. sin.; scheggiature nel pannello ds. Patina grigio-azzurra che denuncia una lunga esposizione al sole. Alta cm. 90,5 e spessa 8-10, è larga alla base cm. 78 e al culmine cm. 59; le lettere, molto irregolari, misurano dai 5 ai 10 cm. Trovata in territorio marso secondo il Mancini, si trova ora nel Museo Naz. dell'Aquila (*tav*. LVI *c*).

Varie e discordanti le letture proposte finora, dal Garrucci, dal Mommsen e dallo Hülsen, per questa interessante epigrafe i cui caratteri arcaici sembrano rimandare al II sec. a. C.; a lin. 1 la presenza di un'interpunzione tra due segni *VV* esclude la lettura del Garrucci, che pensava ad un'unica lettera (*M* rovesciata), e offre probabilmente lo spunto per l'interpretazione esatta:

elogiu.ue
u l p
caesia u l

cioè probabilmente *E*(*pius*) *Logiu*(*s*).*Ve*(*tus* ?) / *V*(*ibii*) *l*(*ibertus*) *p*(*osuit*) / *Caesia V*(*ibii*) *l*(*iberta*); è anche possibile *Elogiu*(*s*) *Ve*(*tus*) etc. (cfr. per questo gentilizio SUET., *Vit*., I, 2).

CESARE LETTA

* [V. nota precedente pag. 278 e, sempre in questo volume, M. P. Marchese, rec. a LETTA-D'AMATO. A. L. P.].

OSCO

SANNIO: *Agnone*

Il prof. C. A. Mastrelli cortesemente mi comunica una segnalazione avuta dal prof. R. N. De Ciocchis di Agnone (1), *relativa ad una iscrizione dallo stesso rinvenuta e ritenuta italica e mi autorizza altresì a pubblicare quale commento parte della lettera di risposta allo scopritore che aveva dato una prima lettura* titiuris.

Nel rivedere la foto mi assale un dubbio sull'autenticità: in particolare mi disturbano i punti (almeno così vi appaiono) sopra le i. *Se l'iscrizione è autentica — malgrado quanto detto e l'uso della grafia latina, in quest'area, per nome con* -is *e non* -ios, *allora morfologicamente non latino — mi permetto di avanzare due ulteriori dubbi:*

— *non sono certo che il segno letto* u *sia* u *e non piuttosto* o;

— *mi pare più verosimile, anche dalla spaziatura, una divisione* ti tiuris, *con una sequenza di prenome abbreviato* (ti *corrisponde a un romano* Tiberius, *ma anche all'umbro* titis, *cfr. TI IIa 44: se qui non è abbreviazione eccezionale*) *più gentilizio in* -is. *Nel caso di lettura* o *senza confronti italici; nel caso di lettura* u *si avrebbero confronti falisci, Vetter 247, 256c, 252, 349 (e anche di altre aree dell'Italia) con la normale palatalizzazione osca* tu- > tiu-.

Dalla lettera di C. A. Mastrelli, datata 30/12/1974:

« ... do una risposta che voglia considerare ancora molto provvisoria, perché scritta qui in casa dove mi mancano non pochi libri necessari alla ricerca. Sembra di poter leggere chiaramente:

TITIURIS

e quindi sembra trattarsi di un nome personale osco, che potrebbe corrispondere alla latinizzazione *Titurius*. Un liberto *Titurus* figura nelle iscrizioni del Veneto. Anche nel Messapico si sono trovate le forme mutile *titour*[, *titu*[che il Parlangeli riconduceva dubitativamente a nomi illirici quali *Titurus*, *Titursa*, Τίτυρμος ecc. (v. PARLANGELI, in *Studi messapici*, p. 365) » (*tav.* LVI *d*).

A. L. P.

---

(1) Dalla lettera di R. N. De Ciocchis, datata 11 ottobre 1974: « L'iscrizione, di piccole dimensioni, è incisa su uno strato arenario, una specie di tufo color grigio. Non si nota altra lavorazione fatta dall'uomo. Suscita, invece interesse il fatto che sull'epigrafe, come si può dedurre dalla fotografia, c'era un sedimento della stessa natura dello strato inciso. Ho l'impressione che, a causa di movimenti tellurici, quest'ultimo sia stato ricoperto di terra, che col tempo si è trasformata in arenaria. Si riesce a vedere sotto il sedimento situato a destra dell'iscrizione un distacco di alcuni millimetri tra lo strato antico e quello successivo. Quanti secoli saranno trascorsi perché la terra, che ha coperto e conservato l'iscrizione, abbia potuto subire una tale trasformazione geologica? ».

SANNIO: *Pietrabbondante*

Due documenti epigrafici di particolare importanza sono stati restituiti dalla zona di Pietrabbondante nel 1975. Se ne pubblica qui il testo corredato con le notizie indispensabili per un corretto inquadramento.

1 - Parallelepipedo di pietra calcarea costituente la parte centrale di un'ara con base di cm. 125,5 × 53 e altezza di cm. 67; rinvenuto casualmente in una località situata a km. 3,5 in linea d'aria a NE del teatro di Pietrabbondante, segnata sulla tavoletta IGM 153 NE con il toponimo Colle Vernone, in proprietà del sig. Giulio D'Onofrio. La pietra è conservata adesso nel recinto degli scavi di Pietrabbondante.

Dell'altare si è recuperata anche parte della cornice superiore, alta cm. 25 ed aggettante nel complesso cm. 24 dalle pareti verticali del blocco sottostante, le cui modanature sono arricchite con la decorazione scolpita di un kyma ionico e di una fascia di dentelli molto sottili (*tavv.* LVII *a*, *b*, *c* e LVIII).

La località del ritrovamento, nella valle del Verrino, su un terreno in pendio a circa 450 metri s.l.m., è delimitata a settentrione dal torrente e da un fossato che vi si immette solcando il territorio a sud della frazione Troilo. Essa costituisce pertanto un nuovo elemento per la conoscenza della funzione stradale svolta dai corsi d'acqua nell'alto Sannio: la valle del Verrino, in particolare, collegava le zone di Capracotta e di Agnone con la valle del Trigno, nel punto in cui questa viene attraversata dal tratturo Celano-Foggia, il quale ricalca un antico tracciato stradale.

Il testo, non centrato nel campo, è inciso su due righe con andamento retrogrado e con lettere dell'alfabeto epicorico osco, alte cm. 2,3/2, sulla parete frontale dell'ara del tutto rovinata nella parte superiore. Anche l'iscrizione è guastata in più punti, ma si può escludere che siano cadute intere righe del testo.

[.....]iis. hn. m. t. pukele[...6/7...]í. aasass. aamanafed
[s]enateís<u>. tanginúd. esídum. prúfated

[—]*iss h(eíre)n(neís) m(eddíss) t(úvtiks)*: si è perduto il prenome del magistrato; del gentilizio resta solo la parte terminale = *-ius*, preceduta da una lettera di cui è visibile un tratto inferiore verticale; la breve distanza delle lettere che seguono fa escludere una *t*, restando possibili solamente *a* e *p*. È quindi probabile che il gentilizio fosse *staiis* ovvero *paapiis* ambedue documentati anche tra i meddices tutici; gli Staii sono però particolarmente presenti a Pietrabbondante. Il prenome patronimico *heírenneís*, qui abbreviato *hn*, viene chiarito soprattutto dall'iscrizione che segue, ove compare sia per esteso che in forma abbreviata, benché fosse già noto, anche come gentilizio, con alcune varianti. Segue l'indicazione della magistratura nella consueta abbreviazione.

pukele[...*6/7*...]*i:* divinità, nel caso dativo sing., alla quale sono dedicati gli altari menzionati appresso. Le prime sei lettere sono sicure; lo spazio della *l* è interessato da una abrasione recente che non pregiudica tuttavia una sicura lettura. Nello spazio che segue, sufficiente per accogliere 6/7 lettere, si distinguono solo le estremità inferiori di tre segni verticali, troppo isolati per consentire alcuna ipotesi integrativa delle lettere e tanto meno del contesto; prima della *í* terminale vi sono tracce di una *e*, non del tutto sicure. Data l'estensione della lacuna non si può escludere la presenza di due parole: nome della divinità e attributo. È tuttavia probabile che si tratti di una parola sola, com-

posta. *pukele-* si avvicina a *pukalatúí* (Ve. 1,4), che si connette a sua volta certamente con *puklum* = filium (cfr. anche Pisani, *LIA*[2], 18,4), dal quale sembra dipendere anche la nuova parola. È possibile quindi che la divinità fosse indicata con un termine corrispondente al greco κουροτρόφος, in analogia alla denominazione dei dioscuri: *iouios puclois* (Ve. 202).

Avremmo così, sia pure parzialmente conservato, il nome osco della divinità femminile ampiamente attestata a Capua, nel santuario Patturelli, dalla locale produzione scultorea (A. Adriani, *Sculture di tufo*, Museo Campano I, 1939; cfr. J. Heurgon, *Capoue preromaine*, 1942, 330 sgg.).

Per altre possibili integrazioni v. A. L. Prosdocimi, *infra*.

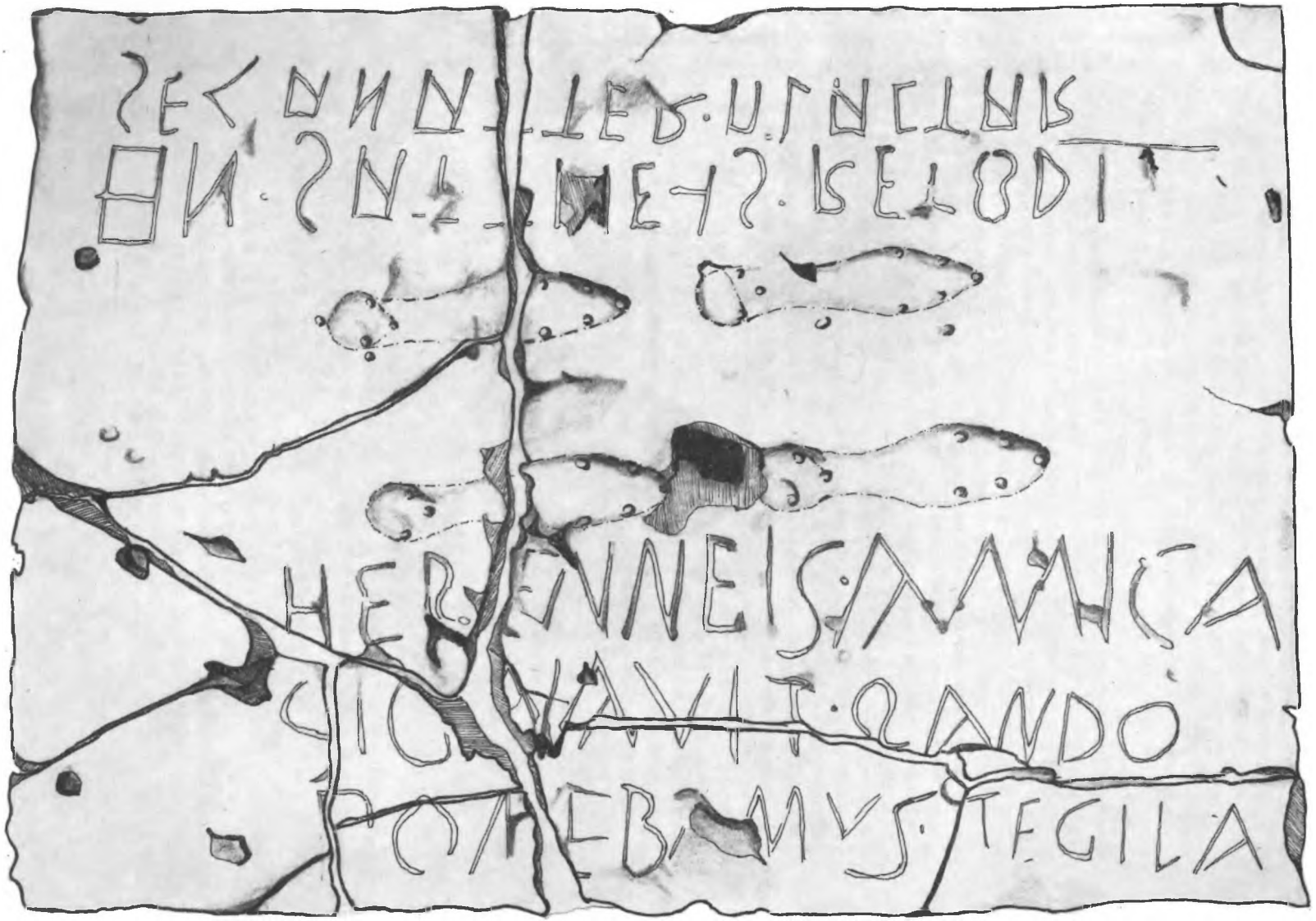
aasass: la forma plurale indica che, insieme con questo, era stato innalzato almeno un altro altare, se non di più.

aamanafed / [*s*]*enateís*<*u*> *tanginúd esídum prufated:* è la solita formula relativa al mandato ed al collaudo dell'opera che, in questo caso, non venne eseguita per decreto del magistrato, bensì *senatus sententia*, ossia per delibera dell'assemblea dello stato, l'unica del resto che poteva affidare tale mandato al *meddix tuticus*. Dopo *senateís* segue una lettera, *u*, parzialmente calcellata con l'intenzionale abbassamento della superficie della pietra. Si tratterà quindi di un segno erroneamente inciso dal lapicida e ritoccato dopo il completamento della scritta. L'imperfetta rasura doveva risultare assai meno evidente quando le lettere erano rubricate.

Nel luogo ove è avvenuto il ritrovamento doveva sorgere un piccolo santuario locale, con un tempietto, di cui sono visibili elementi smembrati, tra i quali una soglia, e che in futuro sarà opportuno esplorare sistematicamente. Il nuovo testo ci documenta ora come lo stato sannitico intervenisse concretamente anche a favore di questi santuari minori, la cui fioritura, specialmente nel corso del II sec. a. C., è un fenomeno di particolare rilievo che si viene mettendo in evidenza con le ricerche in corso.

2 - Tegolone di terracotta, spezzato in più parti ma completo, di cm. 94 × 66. Rinvenuto il 25 settembre 1975 nell'area del tempio B, e precisamente nell'ultimo ambiente del porticato situato a destra del tempio, verso la montagna. Si trovava appoggiato al muro che divide la camera da quella adiacente, su uno strato contenente materiali di età augustea insieme con poche altre tegole e coppi ivi riposti. Il tutto deve essere stato sepolto, insieme con un gran numero di tegole e coppi accuratamente accatastati nell'ambiente adiacente, dal crollo delle pareti del porticato, provocato dal cedimento del muraglione di terrazzamento. L'ultimo ambiente, ove si sono rinvenute solo pochissime tegole, di cui alcune sparse disordinatamente al suolo, doveva essere servito per custodirvi materiali evacuati prima del crollo. Furono invece abbandonate tutte le tegole, accatastate qui e nell'altra stanza. Tegole e coppi, in buona parte bollati *hl* (*Rhein. Mus.* 109, 1966, p. 267 n. 9 tav. VII = *St. Etr.* XLII, 1974, p. 377 n. 16) appartengono al tempio B, il quale in età augustea doveva già aver manifestato qualche cedimento del tetto, se i materiali della copertura furono recuperati ed accatastati nel porticato, nella previsione forse di qualche intervento conservativo, poi mai attuato.

La tegola che ora ci interessa dovette essere riposta nel portico insieme con tutte le altre, e proviene pertanto dalla copertura del tempio. Essa fu utilizzata per incidervi a crudo due iscrizioni sul piano inferiore, mentre veniva riposta ad essiccare, in attesa di essere avviata alla cottura. I due testi, l'uno in latino


HERENNEIS·ANNICA
CIGNAVIT·QANDO
POMEBAMVS·TEGILA

e l'altro in osco, si contrappongono sui lati lunghi della tegola e delimitano una fascia sulla quale sono impresse, a mano, le orme di due paia di calzari, incrociate tra di loro. Le lettere sono incise nell'argilla ancora cruda, dopo la sua costipazione nello stampo. Per l'incisione è stato usato uno stilo, oppure un oggetto simile, forse lo stesso per ambedue i testi (*tav.* LIX).

L'iscrizione latina si dispone su tre righe, con lettere di grandezza irregolare (cm. 9-4) che rivelano tuttavia rapidità di esecuzione e consuetudine con la scrittura. Quella osca corre invece su due righe, con lettere più piccole e più regolari, eseguite anch'esse con disinvoltura ma con più perizia (cm. 5,5-4). I due testi, incisi da persone diverse, si riferiscono ad una medesima occasione: l'impressione delle impronte sulla tegola.

A) hn. sattiieís. detfri
seganatted. plavtad

B) HERENNEIS. AMICA
SIGNAVIT. QANDO
PONEBAMVS. TEGILA

A. Lettere in alfabeto osco, con andamento retrogrado. Presenta incertezza di lettura solamente nella seconda *i* di *sattiieís*, che potrebbe anche essere *í*; la *i* che precede è sicura, nonostante l'escoriazione poco profonda alla sua destra. Le restanti lettere danneggiate sono del tutto leggibili con sicurezza.

B. Ha molte lettere in parte guaste per le fratture della tegola, ma tutte sicuramente identificabili.

I due testi sono costruiti simmetricamente, ed in parte si chiariscono a vicenda: ambedue iniziano con una forma onomastica al genitivo, pertinente alla stessa persona, un terzo al quale i due soggetti sono legati da rapporto servile. Questa persona è *Herennius Sattius*, indicato in osco con prenome abbreviato e gentilizio, e in latino con semplice prenome per esteso. È notevole la presenza della desinenza genitiva osca anche nel testo latino. Il prenome *heírens* (Ve. 177, cfr. Ve. 171; RV 28 = *St. Etr. cit.* p. 412) compare con l'abbreviazione *hn*, come nella precedente iscrizione (mentre ηιρ a Rossano di Vaglio) da sciogliere nel genitivo *h(eíre)n(neís)*, cfr. il parallelo lat. in B *Herenneis*, contro il gentilizio analogo *heírennis* (Ve. 115, ma *herenni* in Ve. 30).

Segue, nell'un testo e nell'altro, il soggetto: in A *detfri* e in B *Amica*. Quest'ultimo non pone problemi, essendo un comune nome di schiava, noto anche al maschile (ILS 5083 a). In B abbiamo invece una parola non attestata altrove, *detfri*, per la quale è ovvia una situazione parallela a quella sopra descritta, ossia di un nome servile, anche se non è da escludere una designazione di mestiere, del tipo *Hn. Sattii figulator*. *hn.sattiieís detfri* può ben corrispondere alle formule onomastiche servili che conosciamo in latino, per altro quanto mai varie nella loro struttura in epoca repubblicana, con prenome e gentilizio del padrone, in genitivo: avremmo quindi *Detfri Sattii Hn. s.* Ciò che però non emerge chiaramente dal testo è se lo schiavo in questione sia un uomo o una donna. Questa ultima eventualità sembra suffragata dalle orme, tutte piccole, e dal tipo dei calzari, simili ma non identici.

Le iscrizioni continuano a svilupparsi parallelamente con lo stesso verbo al perfetto *seganatted* e *signavit*; la forma osca è nuova, ma era già noto il sost. acc. pl. n. σεγονω: *signa* a Rossano di Vaglio (M. Lejeune, *RendLincei* XXVI, 1971, 667 sgg. = *St. Etr., cit.*, p. 412).

I testi quindi divergono: in A abbiamo un sost. abl. sing. f., *plavtad*, che si riferisce al mezzo usato per imprimere le orme sul tegolone: la forma parallela

plotus, Paul. ex Fest. 275 L (cfr. MULLER JZN, *Altit. Wörterb.* 1926, p. 343), è usata sia per indicare coloro che sono *planis pedibus*, sia per designare alcuni tipi di calzari, *semiplotia*. Nel caso particolare ritengo che si debba tradurre *planta*, intendendo con questo anche la suola delle scarpe. Cfr. le osservazioni di A. L. PROSDOCIMI, *infra*. Il testo latino chiarisce invece la circostanza in cui avvenne l'azione, *q(u)ando ponebamus tegila*, che si deve riferire alla posa delle tegole, ancora crude, ad essiccare al sole oppure sotto una tettoia. Veniamo così a sapere che le due persone erano entrambe addette ai lavori nell'officina laterizia.

L'iscrizione si data necessariamente all'epoca in cui fu completata la copertura del tempio B, e quindi nel primo decennio del I sec. a. C. (cfr. *Par. Pass.* 1975, p. 163 sgg.), il che concorda con le caratteristiche generali del documento, e soprattutto con il suo bilinguismo, nell'ambito del quale prevale, almeno a livello di rapporti privati, la parte osca. Il testo latino mantiene peculiarità grafiche di origine più antica, sopravvissute nell'uso corrente. Così la forma antiquata delle *a*, della *p* e della *l*, compare di solito in iscrizioni graffite, dipinte o comunque non eseguite da incisori di mestiere, anche in epoca più recente. Ricordo qui solo l'iscrizione dipinta di Pompei *CIL* IV 7382, classificata tra i tituli picti recentiores. *Tegila* sta per *tegulas*, ovvero per *tegula* acc. pl. n. La forma osca del gen. *Herenneis*, accolta ibridamente nel testo latino, è un riflesso diretto, sul piano linguistico, del rapporto gerarchico esistente tra la schiava, di cultura latina, ed il suo padrone, di cultura ancora prevalentemente osca.

Herennius Sattius era dunque proprietario dei due schiavi, Amica e Detfri. Resta da considerare se egli era anche proprietario dell'officina laterizia nella quale essi erano impiegati. Il lavoro degli schiavi poteva infatti essere alienato a determinate condizioni (cfr. E. M. Staerman, *La schiavitú nell'Italia imperiale*, Roma 1975, p. 72 sgg.). I bolli che compaiono sulle tegole del tempio B di Pietrabbondante recano le iniziali H. L., ma sono questi chiaramente segni di officina per uso interno, ben diversi dagli altri recanti l'indicazione del magistrato eponimo (Ve. 159-160; *Rhein. Mus.*, 109, 1966, p. 269 n. 16). H. L. deve essere pertanto la sigla del responsabile, nell'ambito dell'officina, di una determinata produzione, uno schiavo il cui nome poteva essere H(erenneis) L(...), a somiglianza di *Herenneis Amica*. Ciò che comunque induce ad attribuire ad Herennius Sattius la proprietà della fabbrica di tegole è altro. I Sattii costituiscono una gens osca, documentata dalle iscrizioni latine in ambienti sannitici, soprattutto della Campania e dell'Irpinia (cfr. tra le altre, ILLRP 708 del 108 a. C. a Capua; ILS 6351 di età augustea a Nola; ILS 5365 di età neroniana a Casinum) già in qualche modo affermata a Roma nel I sec. d. C., ove in età di Claudio era divenuta famosa per la sua longevità una certa Sattia (cfr. *RE* II A 1 (1921) n. 191 sg.), ma soprattutto, e questo ci interessa più direttamente, ben presente a Venafrum (*CIL* X 4988, 4989, 4989 a, 4992). Da Catone (*de agr.* 135) sappiamo che le tegole fabbricate in quella città erano famose per la loro qualità. Per la costruzione del grande tempio di Pietrabbondante architetti e maestranze erano stati reclutati in città campane (cfr. *Hellenismus Mittelitalien*, Göttingen 1975, in corso di stampa), e non stupisce certo che per le tegole, di eccezionale grandezza, ci si fosse rivolti ad un centro rinomato per la loro produzione.

I dati concordano dunque nell'indicare in Herennius Sattius anche il proprietario della fabbrica di tegole, ubicata a Venafrum, ove assai meno che nel Sannio interno meraviglia la presenza di un ambiente di cultura mista, osco-la-

tina, ancora prima della guerra sociale. Herennius Sattius non era comunque un cittadino romano, il che non contrasta con lo status dell'ager Venafranus, in quanto sappiamo che italici in condizione di *incolae* erano presenti attivamente nei territori sannitici confiscati e sotto varie forme annessi o associati allo stato romano (*Samnites inquolae* ad Aesernia: *DialArch.* 1970-71, p. 452 sg.).

ADRIANO LA REGINA

[Sulle due nuove iscrizioni da Pietrabbondante *]

L'integrazione di *pukele* [------]*í* è estremamente problematica. Posta l'identificazione di *puklo-* 'figlio' (cfr. Ve. 6, 202, 224), l'anaptissi di *-e-* comanda le ipotesi. Una prima, possibile: un composto, corrispondente ad una κουροτρόφος malgrado la rarità di composti italici (ma sarebbe ammissibile per un calco dal greco: cfr. le ipotesi per *tribarakavúm* Ve 1, *liganakdíkeí* Ve 147, riprese in Prosdocimi, *Sui grecismi nell'osco*, Scritti Bonfante, Brescia 1976, spec. pp. 816-7, 850); anche l'aspetto morfologico con *-e-* quale vocale di legamento non sarebbe preclusivo (cfr. le normalizzazioni in *-e-* dell'umbro da presupporre solidali: *-etie-*: *-ātu-*).

Questa ipotesi (avanzata dal La Regina) non può essere scartata perché le altre presentano non lievi difficoltà. Posto di riconoscere la parola per (διὸς) κοῦρος:

1) è escluso un plurale, in asindeto con un [(*d*)*iúve*] come in Ve 224 (lettura Letta: cfr. qui ad v.), perché avremmo un **-úlú[ís*: non si può pensare a un *-e[ís*, o *e[s* per monottongazione;

2) quale singolare è possibile:

a) un dativo in *-e[í*, con un metaplasmo non impossibile (cfr. *vezkeí* di Ve 147 da **vetes-ko-*, *Sui grecismi*, cit. p. 820 e *pizei* di RV 19 se da **-djo-*: cfr. *REI* II, p. 420) attratto da quello successivo [*diúve*]*í* (come in *RV*) e favorito dalla neutralizzazione dell'opposizione tra temi in *-i-* e *-o-* in alcuni casi tra cui il genitivo (particolarmente pertinente in quanto dedicatorio);

b) un genitivo in *-e[ís*: formalmente ineccepibile, contrasta con la finale]*í*, che non può allora rappresentare una divinità (Giove) coordinata ma o un dativo di destinazione (per es. **[lúvkú]í*, [*húrtú*]*i* cfr. Ve 147) o un locativo (per es. [*lúvke*]*í*: cfr. Ve 81). La presenza di un solo (*dios*)*curo* non dovrebbe sorprendere ed anzi farebbe valutare un aspetto finora trascurato della tradizione romana: non tanto il noto *Castores*, (indice della supremazia (?) di uno, ma non di sicura autonomia quale semplice plurale ellittico) quanto il filone riflesso in Varrone V, 66 «hoc idem magis ostendit antiquius Iovis nomen: nam olim Diovis et Di<e>spiter dictus, id est dies pater; a quo dei dicti qui inde, et dius et divum, unde sub divo, Dius Fidius. itaque inde eius perforatum tectum, ut ea videatur divum, id est caelum. quidam negant sub tecto per hunc deierare oportere. Aelius (*Funai.* p. 60) Dium Fid<i>um dicebat Diovis filium,

* Questa breve nota, suscettibile di ampliamenti, è stata sollecitata da A. La Regina, in un esemplare spirito di collaborazione interdisciplinare. A. L. P.

ut Graeci Διόσκορον Castorem, et putaba[n]t hunc esse Sanc[t]um ab sabina lingua et Herculem a graeca ». (Cfr. Festo 284 L s. v. *pullus iovis*??).

* * *

La forma *plavtad*, correttamente collocata dal La Regina, ripropone problemi di vario ordine:

1) Precisa posizione semantica e coordinazione delle varie forme. Tra l'altro sarà da rivedere il senso di umbro *preplotatu*, su cui Prosdocimi, *Studi iguvini* I, « Atti Colombaria 1969 », spec. pp. 106-111: la soluzione più semplice mi sembra ora un **prai-plauta-* in cui **prai-* indica l'opposizione (cfr. la divinità aversoria *Prestota*) e **plotaom* il ' camminare ', come denominativo (resta incerto se solo con preverbio o anche assoluto) di **plauta* > *plōta*, con una climax rispetto al successivo *previślatu*. La correlazione con *plotus* e *semiplotiom* sarebbe allora non pertinente (cfr. anche al punto seguente).

2) Riflessi sulla tradizione latina relativa al cognomen *Plautus* del grande comico; il nuovo dato pare accordarsi con una tesi che S. Boscherini sostiene da tempo e che sta elaborando per la stampa.

3) Riflessi romanzi (cfr. it. *piota* etc.) di cui si occuperà altri in altra sede.

A. L. P.

[Con grande piacere inseriamo in bozze l'intervento autorevole di M. Lejeune cui avevamo sottoposto una prima redazione dell'edizione con la nostra breve annotazione: onorati di ciò, siamo altresì particolarmente grati all'editore A. La Regina che ha suggerito questa forma di collaborazione che, come si afferma altrove, è, oltre che scientificamente stimolante, efficace dal punto di vista didattico e metodologico.]

De ce qui est supposé être « un piccolo santuario locale » à proximité de Pietrabbondante provient, par trouvaille fortuite, une inscription sur autel:

[.....]iis.hn.m.t. pukele[.....]í . aasass.aamanafed
[s]enateís⟨u⟩.tanginúd.esídum.prúfated

(avec place, inhabituelle, de *senateís tanginúd* après le verbe, et avec le *aa-manafed* connu à Pompeï au lieu du *e-manafed* précédemment livré par une inscription de Pietrabbondante).

Entre les diverses hypothèses présentées par A. La Regina et A. L. Prosdocimi sur la seconde lacune de la l. 1, il y a peut-être une raison de faire une choix: c'est le pluriel *aasass*. Le meddix en cause a-t-il élevé plusieurs autels à la même divinité, ou des autels à plusieurs divinités différentes? A en juger par ce qu'enseignent Agnone (autels à plusieurs divinités dans le sanctuaire de Cérès) et Rossano di Vaglio (autels à plusieurs divinités dans le sanctuaire de Méfitis: deux d'entre eux dûs au même questeur), c'est la seconde supposition qui est la plus plausible. Si on la retient, il faut renoncer à chercher dans le mot en .....]*í* un datif singulier de théonyme. Songer, alors, à un locatif désignant

le « sanctuaire » (*húrteí*, *lúvkeí*, uel sim.), accompagné d'une détermination se référant à la divinité principale (cf. *húrtín Kerríiín* à Agnone); ceci mène à restituer *pukele*[*ís*], le « Fils » ainsi elliptiquement nommé ne pouvant être qu'UN des Dioscures (comme le suggère A. L. Prosdocimi) puisque c'est aux Dioscures qu'est réservé, dans la nomenclature théonymique osque, le mot *puklo-*.

Le fait que *aasass* est au pluriel paraît donc devoir conduire à

— pukele[ís . lúvke]í. —
— pukele[ís . húrte]í . — *vel sim.*

La restitution convient à l'etendue (6 ou 7 lettres) indiquée pour la lacune. Peut-être même les emplacements des trois bas de hastes verticales signalés comme subsistant dans la lacune permettraient-ils un choix entre les deux substantifs?

Dernière observation: si un même meddix, sur décision du Sénat, a érigé des autels à plusieurs divinités dans ce probable sanctuaire de Castor, il faut, bien entendu, supposer qu'était spécifié sur chacun le nom de la divinité destinataire. Envisager donc que la pierre portait: l. 1, datif théonymique (ligne perdue: « parete frontale dell'ara del tutto rovinata nella parte superiore »); lignes 2-3, dédicace générale des autels du sanctuaire. Ou bien cette dédicace générale figurait aussi sur les autres autels au-dessous d'un théonyme; ou bien elle n'avait été gravée que sur un seul (qui a été retrouvé): celui de la divinité principale, ou bien celui qui se trouvait le plus proche de l'entrée de l'enclos sacré?

* * *

Dans l'atelier du potier Herennius Sattius, au coeur du Samnium, aux environs de la guerre sociale, deux femmes esclaves, occupées à transporter les tuiles au séchoir avant la cuisson, s'amusent à imprimer côte à côte, dans l'argile encore molle, les empreintes de leurs semelles et à inscrire, de ce geste, deux brefs procès-verbaux (parodiques des procès-verbaux officiels), l'un en osque, l'autre en latin:

(A) hn. sattiieís . detfri / seganatted . plavtad
(B) *herenneis . amica / signauit qando / ponebamus . tegila*

Ce message naïf à la postérité, qui nous est par hasard parvenu, est intéressant à la fois quant à la diffusion de l'écriture dans les classes inférieures de la société (femmes incluses), et quant à la situation de bilinguisme dans le Samnium de l'époque republicaine (II-I s. av. J. C.): on note, à ce dernier égard, que « Amica », laquelle a une orthographe latine incertaine, use du génitif osque *herenneis* en place du génitif latin *herennī*.

Bilingue partielle (avec l'équivalence *seganatted* / *signāuit*), dont le seul élément qui demeure obscur est l'étrange *detfri* de (A). On voudrait le commenter ici, en y voyant un lapsus (par interversion) pour **deftri*.

Dans ce **deftri*, nous reconnaissons un nom d'agent féminin. En regard du -**trī*- hérité, l'innovation *-trī-k-* que présente le latin est, pour l'osco-ombrien, connue à ce jour en pélignien seulement (*sacaracirix*, *pristafalacirix*). Peut-être un *-trī-* osque (qu'on a assez longtemps cherché, à tort, dans dat. *fuutreí*, lequel, en réalité, relève de *futír*) se manifeste-t-il ici (à moins de graphie incomplète *-tri(s)* < -**trīks*)? Si authentique *-tri*, premier exemple d'un paradigme osque (féminins à nomin. sg. *-ī*) non encore attesté.

Moyennant l'évolution bien établie *-*pt- > -ft-*, on assignera ce **deftri* à un radical **dep-*: seule référence étymologique: **dep(h)-* « stampfen, stossen, kneten, walken, gerben » (*IEW* 203); signification précise ici incertaine, mais sans doute en rapport avec le travail préparatoire dell'argile crue (« pétrir », uel sim.). L'auteur de (A) aurait donc indiqué sa qualité (« la pétrisseuse de H. S. ») alors que l'auteur de (B) indiquait son nom (« Amica, qui appartient à H. »).

On ajoutera trois observations qui touchent à l'anthroponymie:

a) L'abréviation *hn* (qui se retrouve dans la dédicace de l'autel) est explicitée par la correspondance A/B comme se référant à **herens*, (gén.) *herenneís*. Ce prénom est à distinguer de *heírens* (Ve 177), ηιρενς (RV - 28), (gén.) heírene(ís) (Ve 171), avec abréviation ηιρ. (RV - 28). De même sont à distinguer les gentilices qui dérivent respectivement de l'un et de l'autre; d'une part, (acc. ?) *herenni(m* ?) (Ve 30): d'autre part, *heírennis* (Ve 115).

b) Une des esclaves désigne son maître par: prénom + gentilice (A); chez l'autre (B), désignation familière par prénom seul.

c) L'épigraphie osque ne mentionnant (à peu près exclusivement) que des personnes de condition libre, on serait heureux de trouver ici un exemple de *formule anthroponymique servile*. Ce serait le cas si *detfri* [*sic*] était un nom propre; encore la valeur du témoignage serait-elle diminuée par le soupçon d'un calque du latin (structure *hn. sattiieis. detfri* calquée sur la structure *herenneis. amica* ?). Mais la question cesse de se poser si **deftri* est, comme nous le croyons, un appellatif.

MICHEL LEJEUNE

* * *

Segnaliamo qui la nuova edizione dell'iscrizione Ve 154 fornita da A. La Regina in *Par. Pass.* 1975 pp. 163-169. Il testo è il seguente:

g. staatiis. l. klar[.....]d. pestlúm. úpsannúm. faamated. p. ⅄ X

L'iscrizione, murata nella Chiesa del paese, era già nota nel secolo scorso, ma il recente ritrovamento di un pezzo combaciante appartenente al podio del tempio B completa parzialmente il testo, ne identifica inequivocabilmente la collocazione e aggiunge particolari importanti.

Nel medesimo articolo il La Regina fornisce l'edizione della nuova iscrizione osca su vasca di pietra (cfr. le due precedenti in *Rh. Mus.* 1966 nn. 3-4 = *St. Etr.* XLII, 1974, p. 376 nn. 10 e 11) rivenuta a Pietrabbondante nell'agosto 1975:

pa͡k. staíis. l. m. t. aapa͡m. kella͡ked
ini͡m. kúrass. ekask. ema͡nafed
esídum. prúfatted

Una nota su questo nuovo testo si deve anche ad A. Carpineto in *Vichiana* 1974, p. 125 sg.

MARIA PIA MARCHESE

Le defixiones *osche* (Ve. 3-7)

Le iscrizioni Ve.3-7 (sulla 'oscità' di 7 appresso) rappresentano, tra i testi oschi, una classe particolare: si tratta di 5 iscrizioni su lamine di piombo appartenenti a quel genere defissorio assai diffuso nel mondo antico.

L'importanza di questi testi nell'ambito dell'osco è ovvia, non fosse che per la quantità di corpus e ampiezza proporzionale pro testo; meno ovvio, e pertanto si richiama, il carattere peculiare loro, specialmente nei riflessi ermeneutici.

Il genere stesso di queste iscrizioni ci pone di fronte ad un lessico e ad una sintassi (talora riflesso della lingua parlata (1), talora attinti da formulari defissori precostituiti) (2), diversi da quelli che possiamo desumere dal rimanente corpus osco. Proprio in questo, però, e cioè nell'inadeguatezza dei confronti possibili all'interno del corpus osco a noi noto, si incontrano grossi limiti interpretativi.

Si ritiene pertanto che molte difficoltà ermeneutiche debbano essere affrontate nel quadro di uno studio tipologico di tutte le defixiones del mondo antico (soprattutto quelle latine e greche), che è quanto ci proponiamo di fare nella futura edizione generale di questi testi.

Intanto, a seguito di due recenti nuove autopsie da noi eseguite nel dicembre 1973 e nel novembre 1974 presso il Museo Nazionale di Napoli (3), dove sono conservate le iscrizioni Ve. 3, Ve. 4, Ve. 5 e Ve. 6 (4), e dopo un primo bilancio della letteratura relativa a questi testi, diamo qui alcune notizie specificamente di carattere editoriale (5), unitamente ad un breve sommario bibliografico a ciò pertinente (6). Si accenna inoltre ad alcuni problemi ermeneutici

---

(1) cfr. F. Bücheler, *Oskische Bleitafel* in *Rh. Mus.* XXX, 1878 p. 4.

(2) cfr. A. Audollent, *Defixionum Tabellae*, Parigi 1904 p. XLV.

(3) Ringraziamo qui la Direttrice del Museo Nazionale di Napoli, Dr.ssa E. Paolini Pozzi che gentilmente ci ha messo a disposizione tecnici e materiali.

(4) Dell'iscrizione Vetter 7 conservata nell'Akadem. Kunstmuseum di Bonn non è stato possibile, per il momento, eseguire una autopsia.

(5) Nella fase editoriale particolarmente importante ci sembra l'identificazione del reale peggioramento dello status di queste lamine, rispetto al peggioramento apparente dovuto ai criteri editoriali precedenti. Un esempio di peggioramento reale ci è fornito inequivocabilmente da Ve. 5 (cfr. appresso p. 297), mentre un esempio di peggioramento apparente è costituito da Ve. 6 (cfr. appresso p. 301). In questo secondo caso infatti, la lettura complessiva del testo fornita dal primo editore, il Bücheler, non concorda, soprattutto in corrispondenza di lacune, con quella attualmente possibile, nel senso che l'edizione del Bücheler dà, rispetto a noi, qualche lettera in più. Un esame del facsimile fornito dal Bücheler stesso e una lettura attenta del commento alle singole linee, dove vengono date letture parziali di singole sequenze, ci mostrano invece uno status del tutto simile a quello attuale, evidenziando così che l'edizione del Bücheler obbediva talvolta ad una tendenza normalizzatrice basata su criteri interpretativi piuttosto che sulla reale evidenza dell'originale.

(6) Diamo qui la bibliografia essenziale, tralasciando generalmente in questa sede gli studi su singoli punti o singole parole, quando questi non risultino rilevanti per l'edizione o l'ermeneutica generale dei testi. Il riferimento alle sillogi o ai manuali è generalmente sottinteso e dichiaratamente espresso solo nel caso di apporti determinanti.

dei quali ci riserviamo un approfondimento ed una più adeguata trattazione nella futura edizione generale.

* * *

Vetter 3

Lamina rinvenuta nel 1913 in una tomba della necropoli osca di Cuma.

Edizioni e commenti principali:

A. MAIURI, *Cuma-Laminetta plumbea devotiva con leggenda osca*, in *NS* 1913, pp. 472-6 costituisce la prima edizione corredata da facsimile e brevi note di commento ai singoli termini.

F. RIBEZZO, *La nuova defixio osca di Cuma* in *Neapolis* II, 1914-15, pp. 293-303, con numerose note fonetiche e grammaticali al testo, seguite da un commento filologico-ermeneutico che approda ad una interpretazione complessiva del testo, secondo cui la *traditio* dell'esecrato alle divinità infernali sarebbe espressa qui nelle forme della *mancipatio* giuridica.

F. RIBEZZO, *Studi e ricerche di epigrafia osco-lucana nell'ultimo decennio*, in *Riv. Ind. Gr. It.* 8, 1914, pp. 83-100, spec. p. 87, dove l'ipotesi della *mancipatio* viene sostituita con quella dell'*auctoramentum* o autovendita della libertà personale nel diritto romano, in cui l'auctoratus stesso pronunziava *turpissima verba auctoramenti...* ». Tutto questo sulla base dell'interpretazione, già proposta nell'articolo precedente (e sostenuta dallo Hofmann in *Stand und Aufgaben der Sprachwissenschaft*, 1924, pp. 367-379), di *aginss*, *urinss*, *fakinss* come ottativi in *-i/-ie*.

Decisamente contrario e propenso invece ad una interpretazione delle parole suddette come acc. plur. di temi in *-ion* (cfr. lat. *legio*, *regio*):

E. VETTER, *Literatubericht für die Jahre 1924-29*, in *Glotta* XX, 1932, pp. 1-45, spec. p. 16.

IDEM, *Serta Hoffileriana*, Agram 1940, pp. 147-154 [non vidi].

IDEM, *Literaturbericht für die Jahre 1934-38*, in *Glotta* XXIX, 1942, pp. 203-246, spec. pp. 236-7.

IDEM, *Hdb. it. Dial.*, n. 3, pp. 29-31.

L'attuale stato di conservazione della lamina non sembra differire dalla descrizione e dal facsimile fornitici dal 1° editore (cfr. MAIURI, *op. cit.*, p. 474).

stenim.kalauiiúm.trí
aginss.urinss.úlleis
fakinss.fangvam
biass.biítam.aftiím.<a>
anamú<.>m.aitatum
amirikum.tíf[

Non presenta grossi problemi di lettura.

L'unica lettura controversa è quella della 10ª lettera del 3° rigo: probabile l'ipotesi, già avanzata dal Maiuri e sostenuta dal Vetter, della correzione da parte dell'incisore del tratto intermedio scritto prima da destra a sinistra e poi da sinistra a destra. Si esclude il richiamo del Ribezzo (*Neapolis*, *cit.* p. 295) al segno ⋈ dell'alfabeto etrusco-campano. La difficoltà, già di per sé evidente, di questa lettura è dimostrata inoltre dalla forzatura a cui è costretto il Ribezzo stesso nella interpretazione e nella lettura delle due lettere successive: infatti per la « necessità di giungere ad una parola italica » il Ribezzo è costretto ad as-

segnare al segno ⟨ il valore di *c* e a dover vedere nel segno [qualche «traccia del tratto medio orizzontale», la cui esistenza è assolutamente negata dalla nostra autopsia.

Da notare inoltre la presenza, tra la 5ª lettera (*ú*) e la 6ª lettera (*m*) della 5ª linea, di uno spazio e di un evidente segno di interpunzione: poiché però nel contesto non avrebbe assolutamente senso una *m* isolata tra due interpunzioni e poiché invece questa *m* si pone come corretto elemento desinenziale della parola precedente, si ritiene sicura la lettura *anamúm* data da tutti gli editori precedenti, attribuendo ad errore dell'incisore la separazione, mediante interpunzione, della *m* dalle lettere precedenti.

Qualche difficoltà di lettura nell'ultima linea in corrispondenza della frattura centrale della lamina. Incerta la lettura della 3ª lettera che sembra potersi identificare con la *i* data dagli editori precedenti; della 4ª lettera è visibile un'asta verticale alla quale si innesta nella parte alta un segno arrotondato. Maiuri legge *r* notando, come possibilità alternativa, *e*; Ribezzo in *Neapolis*, *cit.* p. 295 legge *r*, notando anche la possibilità di una lettura *d*. La lettura *r* è stata ritenuta la più probabile (cfr. anche VETTER, *Hdb. it. Dial.*) per criteri interpretativi: infatti anche se la forma *amirikum* è hapax, trova un probabile appoggio in *amiricatud* della Tabula Bantina.

In sede interpretativa si esclude l'ipotesi del Ribezzo, sia per la difficoltà di *aginss*, *urinss*, *fakinss* come ottativi, sia per la difficoltà della costruzione — mai attestata in italico — di *fakinss* + infin. (*amirikum*), nella quale il Ribezzo — con scarsa pertinenza — è costretto a vedere «il precedente della costruzione romanza che occorre già in Columella e in altri scrittori della decadenza».

Più facilmente sostenibile l'interpretazione del Vetter sia per l'evidenza morfologica di *aginss*, *urinss*, *fakinss* come accusativi plurali di sostantivi in *-ion*, sia per il giusto rilievo dato all'allitterazione che è uno dei caratteri distintivi di questa lamina, sia perché dal punto di vista della struttura del testo si approda ad un tipo che trova confronto nella defixio latina *CIL* X 3824 = Audollent n. 195.

L'unica difficoltà è costituita, in un testo così strutturato, dall'assenza del verbo con cui normalmente si esprime l'azione del consegnare l'esecrato alle divinità infernali.

Infatti da un esame delle defixiones del mondo antico risulta che, nonostante queste non presentino uno schema fisso, ma piuttosto elementi vari in combinazioni varie, la presenza (o assenza) del verbo indicante la *traditio* o *demandatio* è sempre combinata con la presenza (o, rispettivamente, con l'assenza) del nome (o dei nomi) della divinità infernale alla quale l'esecrato viene affidato (talvolta questo secondo elemento è rappresentato dal pronome di 2ª persona).

La difficoltà rappresentata dall'assenza del verbo nella nostra defixio non trova dunque una facile soluzione in una estrapolazione del testo che la presenza del pronome di 2ª persona potrebbe, a prima vista, far postulare (tale è in realtà la soluzione del Vetter).

Esclusa per ragioni di spazio la possibilità di riconoscere l'effettiva presenza di un verbo nella lacuna successiva a *tíf*[(tale impossibilità è notata anche dal Vetter), ci si chiede se *amirikum*, hapax interpretato dal Vetter come acc. sing. maschile di un sostantivo coordinato ai precedenti e ad essi legato dall'allitterazione, non possa invece essere spiegato come 1ª pers. di un verbo (cfr. *manafum* di Ve. 6).

Su questa strada piuttosto che un possibile elemento interno, e cioè la *u* non diacriticata di fronte alla *u* diacriticata di *anamúm* (bilanciato però dal fatto che la *u* di *aitatum* sembra non diacriticata), induce un elemento esterno, cioè il fatto che il significato « commercium, quaestum » non ci sembra sufficientemente provato.

Invece l'interpretazione di *amirikum* come 1ª persona sing. di un verbo non trova, a nostro avviso, né ostacoli morfologici né ostacoli semantici. Per la parte desinenziale ci sembra valido il confronto con *manafum* di Ve. 6 (7); quanto alla *a* iniziale, questa può essere spiegata come preverbo per parasinteti o come verbalizzante per denominali (cfr. *amanafed*). Dal punto di vista del significato, la consegna alla divinità infernale espressa mediante un verbo derivato dalla radice *merk* può trovare un confronto nelle defixiones cnidie (Audollent nn. 1-7) dove ricorre spesso πεπρημένος, -α (8).

Da notare inoltre che l'unico confronto attestato per l'osco è *amirikatud* della Tabula Bantina che è appunto una forma verbale interpretata dal Vetter come participio passato passivo.

Da rivedere anche l'interpretazione di alcuni termini.

Non sicuramente acquisito, anche se probabile contestualmente, il significato di « lingua » attribuito a *fangua*. Tale interpretazione, già sostenuta dal Vetter in *Glotta* XXIX, 1942, e ancora nello *Handbuch*, si basa su una paretimologia antica. Da un punto di vista etimologico infatti *fangua* non è riconducibile al lat. *lingua* e pertanto il Vetter pensa ad una deformazione tabuistica della parola.

L'interpretazione di *fangua* come « membro virile » (cfr. lat. *fancuum* in Walde-Hoffman p. 453), sembra meno giustificata dal contesto. Infatti, sebbene sia frequente nelle defixiones l'elencazione di tutte le parti del corpo dell'esecrato, nel nostro caso ci troviamo di fronte ad un elenco di facoltà vitali, nominate mediante termini astratti.

Per *biass* e *anamúm*, generalmente classificati tra i grecismi (9) si rimanda alle recenti osservazioni di A. L. Prosdocimi, *Sui grecismi nell'osco*, *cit.*.

Infine non poche perplessità su *aftiím*, inteso dal Vetter come « spiritum », sulla base del confronto con l'umbro *ahti-*. Tale confronto non risulta pertinente in quanto basato su un significato improprio attribuito dal Vetter ad *ahtimen* di *T. I.* I b 12 che non è « vitam », ma più propriamente il « vas ignarium » (vel sim.).

Vetter 4

Lamina rinvenuta nel 1857 in una tomba della necropoli di Capua.

---

(7) Sulla controversa spiegazione di *manafum* come presente o come passato vedi Bonfante, *art. cit.*, e, da ultimo, Pisani, *LIA*, p. 82 che intende *manafum* come presente atematico, con *-fum* da **dhō-mi*.

(8) Il confronto con le defixiones cnidie ci sembra particolarmente pertinente in quanto l'influsso dell'ambiente greco sul clima culturale osco è ampiamente dimostrato. Si richiamano a questo proposito gli imprestiti dal greco ed i calchi sul greco su cui vedi da ultimo A. L. Prosdocimi, *Sui grecismi dell'osco* in *Scritti Bonfante* pp. 781-866.

(9) Cfr. R. Lazzeroni, *Contatti di lingue e di culture nell'Italia antica: elementi greci nei dialetti italici* in *Studi e saggi ling.* XII, 1972, pp. 1-24.

I. MINERVINI, in *Bullettino Archeologico Napoletano*, n. s. V, tav. VIII, 1, pp. 99-104 fornisce la 1ª edizione del testo (con facsimile) e ne suggerisce una prima interpretazione.

W. CORSSEN, *Zum oskischen Dialekt*, in *KZ* XI, 1862, pp. 321-371, spec. pp. 338-363, dedica ampio spazio all'interpretazione di questa lamina: lo studio è angolato soprattutto dal punto di vista delle probabili connessioni etimologiche delle parole di questa lamina con le altre lingue italiche e col latino. L'interpretazione complessiva non si discosta da quella del Minervini, dal momento che anche Corssen accetta l'identificazione di *úlam* col latino *ollam* e la conseguente traduzione di « urna funeraria ».

IDEM, *Ephemeris Epigraphica*, II, 1875, pp. 158-9 riporta il testo con una traduzione che è frutto dell'interpretazione data nel precedente articolo.

E. HUSCHKE, *Zu den altitalischen Dialekten*, in *Jahrbücher für classische Philologie*, V suppl., 1864-1872, spec. pp. 892-899 propone sulla base di una incertezza nella lettura della IV e V lettera della 1ª parola una integrazione *ste*[*ha*]*klum* o *ste*[*he*]*klum* e una conseguente (improbabile!) traduzione della parola come « defixio ».

E. VETTER, *Literaturbericht für die Jahre 1934-8*, in *Glotta* XXIX, 1942, spec. pp. 231-32 segna una svolta decisiva nella interpretazione della 2ª parte della lamina, avendo il Vetter restituito la giusta identità di pronome (acc. femm.) a *úlam*. Tale interpretazione è confermata successivamente nello *Handbuch*.

La lamina (lunghezza cm. 18, altezza cm. 7,2) presenta a circa 13 cm. dal margine sinistro il segno evidente di una piegatura: da questo punto fino al margine destro la superficie della lamina non è stesa; l'angolo superiore destro è leggermente piegato verso il basso, mentre l'angolo inferiore sinistro risulta notevolmente avvoltolato verso l'alto. In corrispondenza di questo margine destro si presentano le maggiori difficoltà di lettura: lo stato attuale sembra qui differire in singoli punti, da quello rilevato dagli editori precedenti (si legge qualche lettera in meno, cfr. appresso).

La scrittura, destrorsa, è su nove linee di lunghezza variabile. Le prime 5 linee sono sensibilmente più corte rispetto alle 4 successive. Tra la 6ª e la 7ª linea un segno orizzontale di separazione che evidenzia le due parti, nettamente distinte, ma ugualmente strutturate, di cui è composta l'iscrizione.

steniklum.vírriis
tryhpíu.vírríiis
plasis.bivellis
úppiis.helleviis
lúvikis.úhtavis
statiis.gaviis.nep fatíum.nep.deíkum.pútí[ans
lúvkis.úhtaeis.núvellum velliam
nep.deíkum.nep.fatíum.pútíad
nep.memnim.nep.úlam.sífeí.[heriiad

Linea 2: la lettura della 3ª lettera ha suscitato parecchie perplessità presso tutti gli editori i quali hanno rinunciato in quel punto a qualunque identificazione. Il Vetter vi legge *γ*, accogliendo una delle possibilità di lettura già avanzate dal von Planta (*Gramm.* p. 630): tale possibilità sembra sostenibile; certa anche la lettura di *h* successivo.

Linea 4: chiaramente leggibile fino a *hellevi*; seguono i segni di altre due lettere quasi sicuramente identificabili con *i* e con *s* degli editori precedenti.

Linea 6: di qui cominciano le linee più lunghe che si estendono oltre la piegatura della lamina. Le ultime lettere della linea che si riescono ad identificare con certezza sono *puti*: segue una frattura con la quale è sicuramente andato perduto un piccolo frammento lungo il margine.

Linea 7: la lettura della 2ª parola è *úhtaeis* invece di *úhtavis* di tutti gli editori precedenti. La lettura della *e* è evidente: si tratta sicuramente di un errore dell'incisore (cfr. *úhtavis* della linea 5).

Linea 9: certa la lettura fino a *sífei*: il ripiegamento della lamina verso l'alto rende allo stato attuale impossibile ogni successiva lettura. *heriiad*, che è uno dei termini-chiave dell'interpretazione della 2ª parte della lamina, si dovrà proporlo, sulla scorta delle edizioni precedenti, come integrazione.

L'interpretazione valida è, a nostro avviso, sostanzialmente quella del Vetter: nella prima parte vengono nominate sei persone per le quali si auspica di non poter esprimersi e parlare, secondo un modulo piuttosto frequente nelle defixiones di tipo giudiziario (10): nella seconda parte viene nominata una sola persona in particolare (*Lúvkis Uhtavis*, già nominato, insieme agli altri cinque nomi, nella 1ª parte) per la quale si auspica la stessa maledizione invocata per i personaggi precedenti (espressa con le stesse parole, *nep deikum nep fatíum pútíad*) alle quali viene aggiunto però l'oggetto di ciò che si vorrebbe che l'esecrato non potesse esprimere e cioè la *núvellum velliam*. Si auspica inoltre che quest'esecrato nominato separatamente non voglia ricordare (*memnim*) e non voglia per sè *úlam* (cioè la *núvellum velliam*).

Su *velliam* (11), tradotto come «voluntatem», si potrebbe tentare un approfondimento ed una precisazione in confronto proprio col verbo *heriiad* « velit ». Il verbo ed il sostantivo hanno due radici diverse: indica forse il verbo un volere generico ed il sostantivo una volontà particolare?

Vetter 5

Frammenti di una lamina di piombo proveniente dalla necropoli di Cuma e conservati dal 1881 nel Museo Nazionale di Napoli.

R. von Planta, *Eine dritte oskische Bleitafel* in *Igr. Forsch.* II, 1893, pp. 435-441 costituisce la 1ª edizione: si dà qui la lettura di 6 frammenti contrassegnati progressivamente con i numeri romani I-VI, notando che i primi tre mostrano l'inizio delle linee (margine sinistro), mentre gli altri tre la fine delle linee (margine destro).

R. von Planta, *Gramm.*, pp. 510-11, n. 119: oltre ad alcune varianti di lettura dovute ad una nuova autopsia, segna un progresso per quanto riguarda la collocazione dei frammenti e la loro connessione. L'editore nota infatti che i frammenti III e VI dell'edizione precedente presentano un margine combaciante (il margine destro del frammento III combacia col mar-

(10) Cfr. p. es. Audollent, *D. T.* nn. 217 A e B, 218, 219 A, 220 B, 221, 222 A e B.

(11) Cfr. anche M. V. Molinari, *Relazioni tra il lessico germanico ed i lessici latino ed osco-umbro*, in *Mem. Ist. Lombardo*, XXVIII, 1965.

gine sinistro del frammento VI) e pertanto li considera qui unitariamente. Ne consegue la possibilità di determinare approssimativamente la lunghezza — peraltro assai irregolare — delle linee di quest'iscrizione: da questo frammento si rileva una variazione di lunghezza che va dalle 12 lettere della linea 3 alle 35 lettere della linea 9.

Questa seconda edizione del von Planta è stata dichiaratamente accolta, senza ulteriori controlli o verifiche, in tutte le sillogi o grammatiche uscite successivamente, quali:

AUDOLLENT, *cit.* n. 209, pp. 278-80.

SKUTSCH presso WUNSCH, D.T.A. praef. p. XXIV nota 1 (solo frg. V).

BUCK, *Grammar of oscan and umbrian*, 1904, n. 40, p. 252, (solo frg. V).

PISANI, *LIA*, I, n. 30, pp. 87-88 (solo frg. V).

A sè invece:

CONWAY, *The Italic Dialects*, 1897, I, n. 137 pp. 133-6 la cui edizione è frutto di una propria autopsia eseguita presso il Museo Nazionale di Napoli nel 1894. La lettura concorda per lo più con la prima edizione del von Planta ed anche la disposizione dei frammenti è quella data dal von Planta nella 1ª edizione.

VETTER, *Hdb. it. Dial.*, n. 5 pp. 33-36 segna, rispetto alla 2ª edizione del von Planta, un'ulteriore tappa nello studio della disposizione dei frammenti. Infatti, tenendo conto di due nuove letture proposte dal Maiuri, in *NS* 1913, p. 407 a proposito del frg. D (*ahiis* (12) invece di *hhiis* nella linea 6 e *rahiis* invece di *sahiis* nella linea 7), il Vetter propone di considerare il frg. A ed il frg. D come parti di un unico frammento, presupponendo una lacuna centrale tra i due. In questo modo infatti abbiamo in corrispondenza della linea 7 di A+ linea 6 di D e della linea 8 di A + linea 7 di D, con le opportune integrazioni intermedie, la stessa lista di nomi di persona che appare nelle linee 4-10 del frg. C (13).

L'attuale stato di conservazione della lamina sembra alquanto deteriorato rispetto a quello rilevato dagli editori precedenti: tutti i frammenti indicati dal 1° editore sono tuttora reperibili, ma alcuni si presentano ulteriormente frammentati e, nella frattura, sono andati perduti alcuni frustoli.

Frammento A (= Vetter A)

g[
luv[
pak[
inim[
dek[
kulu[
× ×

Rispetto alle edizioni precedenti (Vetter compreso) mancano le prime due linee.

---

(12) Già il Conway dava la lettura *ahiis*.

(13) Da notare che, data la perdita delle prime due linee del frammento A, le linee 7 e 8 del Vetter corrispondono alle linee 5 e 6 della nostra edizione.

Sotto le prime due lettere dell'attuale 6ª linea si intravedono i segni di due (?) lettere: von Planta e Vetter danno la lettura *ma*, mentre l'edizione del Conway si limita a segnalare la presenza di una linea, rinunciando ad ogni identificazione delle lettere.

Frammenti B_1 e B_2 (= Vetter B)

Due frammenti irregolari di piccole dimensioni appartenenti a quel frammento indicato dal Vetter con B. Poiché i margini di frattura dei due frammenti non combaciano in nessun punto e allo stato attuale non abbiamo nessun elemento oggettivo (se non la scorta degli editori precedenti) per dedurre la loro appartenenza ad un unico frammento, diamo qui le letture separate.

Frammento B_1

lu[
d[
k×[

L'attuale linea 1 corrisponde alla linea 3 delle edizioni precedenti: sono dunque andate perdute due linee.

Le lettere sono iniziali di linea. Dal confronto con le edizioni precedenti (che danno due o tre lettere in più per ogni linea) si deduce che deve essere andato perduto anche un frammento lungo il margine destro.

Frammento B_2

]a[
]naz
]×ara[
×tat[

Queste 4 linee corrispondono alle linee 6, 7, 8, 9 delle edizioni precedenti, rispetto alle quali risultano però perdute una o due lettere all'inizio di ogni linea (margine sinistro).

Frammento C (= Vetter C)

Il frammento indicato dal Vetter con C risulta formato da tre frammenti i cui margini di frattura combaciano perfettamente tra loro così che è possibile darne la lettura considerandoli unitariamente.

I margini di frattura dei 3 frammenti corrispondono alle piegature della lamina.

]m[
]sf[ ]f× ×[
]ek--b[ ]s
dekis:ra[ ]smarahiis×iirkulup
dkuva:ra×iis:upfalleis
marahisrahiispape×[
dekishereiisdekkieissaipinaz
maras:r×friismarasblaisiismarahe[
dekkieisrahiieisuppiieismuttillieis
dekkieisheriieisakkatusinimtr[
sullusin[-]meisunkuhftis
]sullu×ullas

Si segnalano le lacune delle linee 2, 3, 4 lungo il margine di frattura tra il

1° ed il 2° frammento: il confronto con le edizioni precedenti indica che dette lacune sono recenti.

Altrettanto recente la perdita di alcune lettere alla fine della linea 10: cfr. la nostra lettura *tr*[di fronte a *trstus* delle edizioni precedenti.

Linea 12: la *s* iniziale risulta perfettamente allineata sotto la 2ª lettera della linea precedente: prima della *s* c'è infatti una piccola lacuna: lo spazio è sufficiente per una lettera di cui sembra di intravedere i segni sul bordo di frattura; ogni identificazione risulterebbe però arbitraria.

Frammento D (= Vetter D)

Risulta formato da tre frammenti perfettamente combacianti così che è possibile, come per il precedente frammento C, considerarli unitariamente nel darne la lettura.

]sisnu[
]tillis
]iis gnaiusf[
]pakulliis:l[
kersnuvelehi[
]ahiismara[
rahiisupf[
]papeis
]s:mara[
]s:kavkeis[
]utiis.m[
]is.e[

I margini di frattura sia a destra che a sinistra sono piuttosto irregolari: le linee sono incomplete da ambo le parti ad eccezione della linea 2 e della linea 8 dove]*tillis* e *papeis* sono finali di linea (spazio non iscritto tra le rispettive *s* finali ed il margine destro del frammento).

Linea 10: dopo la 5ª lettera un segno piuttosto abnorme che una prima lettura suggerirebbe di leggere *v*: così infatti von Planta nella prima edizione (*kavkvis*); nella successiva legge invece *kavkdis* e tale lettura, a nostro avviso ingiustificata, è accolta dal Vetter.

Più probabile, anche per criteri interpretativi, una lettura *e*, considerando il segno suddetto una *e* mancata, cioè priva del tratto orizzontale inferiore.

Frammento E (= Vetter E)

È formato da tre piccoli frammenti combacianti. Le parole (o le lettere) che vi si leggono risultano finali di linea.

]maraheis
]is
]sniirkulupu
]leis
]niir
]×n[

Linea 2: non vedo la *e* data dai precedenti editori come prima lettera.

Linea 3: la lettura delle prime due lettere risulta piuttosto incerta a causa della frattura irregolare del margine sinistro del frammento.

Vetter 6

Lamina rinvenuta nel 1876 in una tomba osca della necropoli di Capua. È conservata dal 1878 nel Museo Nazionale di Napoli al quale fu donata dal Bücheler che a sua volta l'aveva ricevuta in dono (sic!) ancora da svolgere, dal von Duhn.

È la più lunga defixio in lingua osca e nello stesso tempo uno dei testi più lunghi di tutto il corpus osco: assai complessa l'interpretazione, resa ancor più problematica dalle ampie lacune alla fine delle linee.

F. Bücheler, *Oskische Bleischrift*, in *Rh. Mus.* XXX, 1878 pp. 1-77 costituisce la prima edizione del testo e si pone come caposaldo imprescindibile sia nella storia editoriale sia nella storia interpretativa del testo in questione.

Da notare che in questo lavoro la fase ecdotica non è affatto distinta da quella ermeneutica: ne consegue che importanti osservazioni di carattere editoriale (che si pongono come indispensabile complemento al facsimile e al testo) non risultano con la dovuta evidenza. Soprattutto in corrispondenza di lacune lo status effettivo della lamina si deduce dall'esame del facsimile e dal commento alle singole linee dove vengono date letture parziali di singole sequenze; la trascrizione globale del testo (cfr. pp. 76-77) si rivela invece imprecisa e improntata su criteri normalizzatori (cfr. appresso il commento alla lettura del testo).

A questo lavoro hanno fatto riferimento tutti gli studi successivi i quali risultano rivolti piuttosto all'ermeneutica generale del testo o a singoli problemi interpretativi piuttosto che a revisioni editoriali. Nessuno infatti degli studi successivi ha dichiarati scopi editoriali e non è chiaro se le variazioni di lettura che talvolta si possono rilevare presso i vari autori siano frutto di nuove autopsie (peraltro mai dichiarate) o di un attento esame del facsimile fornito dal Bücheler, unitamente alle sue osservazioni di commento.

Per questa bibliografia successiva si fa rimando all'esauriente sommario fornito da R. Kent, *The oscan curse of Vibia*, in *Classical Philologye* X, 1925, pp. 243-267: questo lavoro costituisce l'ultima reale esegesi di questo testo nel suo complesso.

Gli studi successivi a quest'articolo si configurano come discussioni relative a singoli punti o parole. Segnaliamo:

G. Bonfante, *Sobre una forma osca de presente (manafum) y sobre algunos presentes griegos*, in *Emerita* I, 1933, pp. 102-21, incentrato sul problema di *manafum*.

G. M. Bolling, *Oscan notes*, in *Language* XV, 1939, pp. 203-4, discute alcuni punti partendo dall'interpretazione datane dal Kent.

E. Vetter, *Literaturbericht für die Jahre 1934-38*, in *Glotta* XXIX, 1942, spec. pp. 228-231 che prende le mosse dall'articolo del Bolling per ulteriori discussioni sui punti maggiormente controversi.

H. Rix, *Oskisch aisusis*, in *Münchener Studien zur Sprachwissenschaft* XXII, 1967.

Allo stato attuale la lamina risulta formata da 11 frammenti la successione dei quali si può ricostruire abbastanza agevolmente.

In alcuni casi la linea di frattura dei frammenti si presenta netta e pertanto i margini combaciano perfettamente; in altri casi invece, in corrispondenza di fratture più irregolari, la giustapposizione dei pezzi lascia spazio a lacune più o meno estese.

L'iscrizione procede da destra a sinistra: le linee iniziano a mm. 4 dal mar-

gine destro che è perfettamente conservato: il margine sinistro invece presenta una frattura molto irregolare che interrompe variamente tutte le linee nella loro parte finale. Poiché nessuna linea è completa è difficile calcolare la parte mancante di quest'iscrizione. Il Bücheler (*op. cit.*, p. 5) basandosi su criteri interpretativi, considera perduto circa 1/6 o 1/7 di ogni linea.

La massima altezza conservata è cm. 22 circa (in corrispondenza della 7ª e 8ª linea). L'altezza della lamina è cm. 8 circa: la parte iscritta copre circa cm. 5,5, al di sotto dei quali resta uno spazio libero di circa cm. 2,5. Poiché in corrispondenza del lato inferiore il margine di frattura si presenta irregolare è difficile calcolare quale fosse originariamente lo spazio non iscritto al di sotto dell'iscrizione. Neppure il rapporto con l'altra faccia ci può suggerire qualcosa in tal senso. All'esterno della lamina infatti è incisa una linea che risulta in corrispondenza di quello che all'interno è il margine inferiore. Al di sopra di questa linea (in corrispondenza della 6ª o 7ª lettera, cioè nel punto della massima altezza conservata), sembra possibile identificare una lettera (*v*), la cui presenza non è notata dai precedenti editori. Presenza di una o più linee soprastanti? In questo caso non possiamo trovare appoggio neppure nei criteri interpretativi.

Interno:

keri:aren × [---------]afumpai:pu[----]heriamsuvamle× ×[----------]
× lukad× [
usurs inim malaks nistrus pakiu:kluvatiui valamais p×[----]× × ×ka[—]umdamia[
leginum:aflukadidiktfei:manafumvibiiaiprebaiampu[–]ulumda[—]d keri:ar[
valaimas pukluminimulas:leginei:svai:neip:dadidlamatir:akrideiseisdunte[
inimkaispatari[---]krustatarsvai neip autsvaitiium idik fifikuspusteis[
punkahadaut[---]rnum:neip:putiiadpunumkahad autsvaipid:perfa[
putiiadniphu[–]truisnipsupruis:aisusisputiianspidum putiiansufteis:udf[
valaimaspuklui:punfarkahadnip:putiiad:edumnip menvumlimupi[
pai humunsbivuskarantersuluhpakiskluvatiis valaimspuk turumiiad l[—
vibiiaiakviaisvai:puhaflakuspakimkluvatiiumvalaimaspukluisupr[
inimtuvai:legine[i]inimsakrimsvai ×uhaflakushuntrusterashuntrú[—]a[
valama<i>s puklu autkeriaret[----]autulaslegine[ ]×rna×trutas tus[

Esterno:

]v[
keri arent[-----]ai puisuvah[ ]× ×e[

L'edizione diplomatica da noi fornita riproduce l'interpunzione solo nei casi di effettiva evidenza e tiene conto della separazione delle parole solo quando queste risultino realmente distanziate sulla lamina. Negli altri casi riproduciamo la scriptio continua in quanto la separazione delle parole non sempre è ovvia e scontata: in certi casi infatti questa è conseguenza e non premessa di interpretazione (cfr. ad es. nella linea 3 le possibili separazioni alternative *prebaia ampu*[–]*ulum* e *prebaiam pu*[–]*ulum*).

Linea 1: dopo l'8ª lettera (*n*) è visibile un tratto verticale interrotto nella parte superiore dalla frattura: basandoci su criteri interpretativi si ritiene assai probabile una lettura *t*. Nella lacuna successiva (23 mm., cioè spazio sufficiente per 7 o 8 lettere) possibile l'integrazione [*ikaiman*] (cfr. Bücheler, *cit.* p. 67). È questo uno dei casi più evidenti in cui la lettura parziale del Bücheler data nel commento alle singole linee (p. 67: *keri aren*[*tikai man*]*afum*) non corrisponde alla lettura finale del testo nel suo complesso (p. 76: *keri arentik*[*ai man*]*afum*).

Così pure per la successiva lacuna: a pag. 68 la lettura commentata e motivata è *pai pu*[, mentre a pag. 76 troviamo una lettura normalizzata *pai pui*[, dove invece la seconda *i* dovrebbe figurare come integrazione. Di nuovo un caso analogo lungo la linea di frattura del frammento successivo: l'unica lettura possibile è per noi *le*× ×[(con tracce di due lettere non identificabili dopo *le*). Uno status abbastanza simile è notato dal Bücheler a pag. 68 dove la lettura è *heriam suvam leg*[, col successivo commento: « hiernach die Hasta des *i* noch deutlich genug, von *n* ein Eckchen », ma nella lettura globale del testo (*cit.* p. 76) prevalgono i criteri normalizzatori per cui: *heriam suvam legin*[.

Un caso inverso invece alla fine di questa linea. Dopo *legin*[infatti il Bücheler nel testo globale rinuncia a qualsiasi lettura e fa iniziare da qui la lacuna finale, mentre nella lettura parziale (p. 68) nota la presenza di alcune lettere che lo inducono ad un probabile *akai*. Attualmente, dopo una lacuna di mm. 47, si intravedono lungo il margine destro dell'ultimo frammento (così anche nel facsimile del Bücheler) i segni di una lettera difficilmente identificabile, seguiti da una *l* di sicura lettura e da altre tre lettere identificabili probabilmente con *u*, *k* (o *e*?) *a*, *d* (cfr. la lettura del Kent).

Linea 2: da notare che la *p* di *pakiu* risulta corretta su un precedente *k* (cfr. Bücheler, *op. cit.* p. 70).

La lettura del Bücheler *kluvatiud* rimane pressoché isolata. Già il von Planta (*Gramm.* II, p. 515) che accoglie la lettura *kluvatiud* accenna in nota ad una possibilità *kluvatiui*. Quest'ultima lettura è data da tutti gli editori successivi con i quali concordiamo.

Linea 6: la 9ª lettera è stata letta dal Bücheler come *a*: tale lettura è stata seguita da tutti gli editori successivi. Solo il von Planta (*Gramm.* II, p. 516) nota: « in *aut* statt *a* auch *p* möglich »; l'alternativa è, a nostro avviso, possibile in quanto il tratto intermedio della *a* sembra assente, sebbene però una incrinatura del piombo che nasconde a metà la lettera non permetta una assoluta certezza.

Linea 7: la lettura della 10ª lettera (*p* secondo tutti gli editori precedenti) non sembra del tutto certa. La presenza di un tratto orizzontale intermedio farebbe ritenere possibile anche la lettura di un *h* che però risulterebbe più piccolo rispetto all'*h* successivo. Criteri interpretativi ci fanno optare per la lettura *p*, pensando ad una probabile correzione su un *h* precedente. L'ultima lettera della linea è una *f* la cui lettura è resa dubbia a causa della frattura (cfr. Bücheler, *op. cit.*, p. 39).

Linea 8: incerta la lettura delle 2 lettere finali: quanto alla prima, letta da tutti gli editori precedenti come *p*, non si esclude la possibilità di una lettura *a*: la frattura irregolare del frammento produce una lacuna nella parte centrale della lettera; possibile pertanto postulare la presenza di un'asta obliqua tra i due tratti verticali. Quanto alla seconda sembra di intravedere un tratto orizzontale in alto, leggermente spostato verso destra: in tal caso sembrerebbe probabile la lettura *t*, invece della *i* data in tutte le edizioni precedenti (fa eccezione Huschke che legge *a*).

Linea 9: l'ultima lettera identificabile è *l*. Cfr. anche in questo caso la difformità tra la lettura data dal Bücheler a p. 44 dove è notata la presenza della *l* e la lettura di p. 77 dove la lacuna finale inizia subito dopo *d*.

Linea 10: quanto alla *r* finale, sulla quale hanno avuto qualche incertezza anche gli editori precedenti (cfr. von Planta, Kent, Vetter), non sembra improbabile anche una lettura *a*.

Linea 11: la sedicesima lettera letta da tutti gli editori precedenti come *i*, è perduta lungo la linea di frattura del margine destro del 2° frammento. La proponiamo come integrazione certa.

La trentesima lettera è data con certezza come *p* in tutte le edizioni della lamina. In realtà il confronto con le altre *p* del testo suscita qualche perplessità in quanto l'asta verticale di sinistra risulta in questo caso staccata dal segno orizzontale superiore che, tra l'altro, è un po' obliquo. Di conseguenza al posto dell'unica lettera *p* sembrerebbe possibile leggere una *i* preceduta da un'altra lettera di incerta lettura (*t, g,* o *s*?). Il confronto con *puhaflakus* della linea precedente (dove la lettura sembra accertata) deve indurci a ritenere più probabile anche in questo caso la lettura di una *p*, sebbene di fattura alquanto abnorme.

Linea 12: alla 14ª lettera data da tutti gli editori come *a* manca il tratto obliquo intermedio: la lettura dovrebbe essere pertanto *p*, esclusa però da criteri interpretativi. Si tratta sicuramente di un errore dell'incisore. La 17ª e 18ª lettera, cioè *k* ed *e* di *keri*, risultano rispettivamente corrette su una *d* ed una *u*. La *i* finale di *leginei* è perduta lungo il margine di frattura: la diamo come integrazione certa, ma non come lettura.

Quanto all'interpretazione — peraltro assai controversa — di questo testo, occorre innanzi tutto individuare alcuni punti fondamentali (p. es. il problema di *tfei* della linea 3; le relazioni connesse con certi sintagmi ricorrenti etc.): solo dopo l'acquisizione della struttura del testo è possibile una discussione dei singoli termini, la cui interpretazione deve avvenire nell'ambito di questo contesto.

Alcuni dati si possono considerare acquisiti: l'iscrizione è indirizzata a Keres Arentica per vendetta contro Pacio Clovazio, figlio di Valema. Meno certa l'identità di Vibia Aquia e, di conseguenza il motivo della vendetta. A questo proposito il punto chiave è costituito dalla linea 3 dove il pronome di 2ª persona *tfei*, il dat. *Vibiiai*, il verbo in 3ª persona *da*[*di*]*d* e di nuovo il successivo dat. *keri ar*[*entikai*] lasciano parecchie perplessità circa la struttura di questa frase, complicata al suo interno dalla doppia possibilità di lettura *prebai amp*[–]*ulum* e *prebaiam pu*[–]*lum*, con le conseguenti ripercussioni sul piano interpretativo (anche in relazione all'integrazione che si vuole supporre tra *p* ed *u*).

Le ipotesi che risultano circa l'identità di Vibia sono fondamentalmente due:

— che sia la persona che ha subito il furto da parte di Pacio Clovazio e sia perciò l'autrice della defixio, o colei che ha ordinato di scriverla. In tal caso bisogna ammettere che Vibia parli ora in 1ª persona, ora in 3ª (14).

— che sia una persona (sacerdotessa, secondo Pascal; la morta nella cui tomba è stata posta la defixio, secondo Pisani) o una divinità (secondo Vetter) che faccia da tramite nei confronti di Keres Arentica. In tal caso bisogna intendere *Vibiiai* come attributo di *tfei* e pensare come il Pisani che « l'estensore dell'iscrizione passa dalla 2ª persona (*tfei*) alla 3ª (*dadid*) sviato dal *vibiiai* precedente ».

Nessuna di queste interpretazioni è sostenuta da chiara evidenza morfologica o sintattica. Una ulteriore verifica deve essere cercata in uno studio siste-

(14) Secondo il Kent (*op. cit.*, p. 258) il passaggio dalla 1ª alla 3ª persona è maggiormente giustificato se si pensa che Vibia non sia l'autrice della defixio, ma si serva per la stesura del testo di un intermediario.

matico di certe ricorrenze nel testo (*ulas*, *tuvai*, *neip*, *svai neip* etc.) e delle loro relazioni paradigmatiche e sintagmatiche.

A complemento, un confronto sistematico con tutto il corpus delle defixiones a noi note potrà essere utile per avvalorare o escludere certe ipotesi. Per esempio, la tesi del Pisani di vedere in Vibia il nome della morta nella cui tomba è stata deposta la defixio non trova confronti paralleli: poco probabile d'altro canto, sempre sulla base dei confronti, la menzione esplicita del nome dell'autrice della defixio.

Vetter 7

Lamina proveniente con ogni probabilità da Cuma e conservata nell'Akademisches Kunstmuseum di Bonn.

Non essendo stato possibile eseguire finora una nuova autopsia facciamo, provvisoriamente, riferimento al testo del Vetter, *Hdb. it. dial.*, n. 7, pp. 45-46.

La bibliografia essenziale è costituita da:

F. BÜCHELER, in *Rh. Mus.* LXII, 1907, pp. 554-8 che costituisce la 1ª edizione del testo, con commento ed interpretazione. Questa edizione è stata accolta in tutte le sillogi ed edizioni successive, compreso il Vetter.

M. BRÉAL, *Une nouvelle inscription osque*, in *MSL* XV, 1908, pp. 146-8 il quale discute, in relazione alla spiegazione del Bücheler, l'interpretazione di *fancua* che traduce « membra », vedendo nel successivo *recta sint* l'invocazione della rigidità o paralisi dell'esecrato.

E. VETTER in *Serta Hoffileriana*, *cit.*, p. 152.

La lingua è una mescolanza di latino e di osco. Subito una lista di nomi di persona al nominativo (sono le persone verso cui è rivolta la defixio), seguita da una proposizione introdotta da *pus* (= *puz* di altri testi oschi) nella quale si esprime la maledizione per loro invocata. Il Vetter interpreta: « ut illorum omnium linguae rigidae sint, ut flatus siccus illorum sit », presupponendo come certa l'interpretazione di *fancua* « lingua » (cfr. Ve. 3). In questo caso la traduzione « lingua » porta come conseguenza una interpretazione di *recta* che richiede una forzatura semantica (non del tutto improbabile, ma per la quale non si conoscono confronti diretti) per cui « diritto » deve passare, attraverso la nozione di « fisso, immobile », a quella di « rigido ». Si giunge così a una metafora che esprime lo stesso concetto di *nep deikum*, *nep fatíum* di Ve. 4.

Se si accoglie l'interpretazione secondo cui *fancua* è il « membro virile » (cfr. Ve. 3) è probabile che ci si trovi di fronte ad uno scherzo osceno, piuttosto che ad una vera e propria defixio?

MARIA PIA MARCHESE

SICILIA

Richiamando la nostra nota in *REI* XLI, 1973, pp. 388-395 (alla quale si rimanda per tutto quanto concerne la terminologia e la esplicitazione della problematica e del metodo) si continua qui l'analisi della consistenza del materiale epigrafico anellenico di Sicilia. Non si riportano i contributi esegetici se non nella misura in cui contengano elementi utili a determinare l'attribuzione linguistica dei testi.

* * *

(La sigla *VSS* rimanda a U. SCHMOLL, *Die vorgriechischen Sprachen Siziliens*, Wiesbaden 1958).

1 - *VSS* n. 22: *Iscrizione su pietra da Monte Casale*. O. PARLANGELI, in *Kokalos* X-XI, 1964-65, pp. 231-232; G. MANGANARO, in *AC* XVII, 1965, pp. 192-193; U. SCHMOLL, in *Glotta* XLVI, 1968, p. 204.

L'iscrizione è sicuramente greca, e come tale è stata letta dal Manganaro: alle argomentazioni del quale possiamo aggiungere che la grafia ειμι è peculiare delle iscrizioni greche di questa zona (così in tutti gli esempi di Akrai e di Megara Iblea), contro la grafia εμι di gran lunga prevalente nel resto della Sicilia. A quella del Manganaro si può forse poi affiancare la seguente lettura alternativa

Κρατεα ειμι σαμα του Β[---]ου

con individuazione di uno schema formulare identico a quello che compare nell'epigrafe selinuntina di Theosseno (M. T. MANNI PIRAINO, *Iscrizioni greche lapidarie del Museo di Palermo*, Palermo 1972, p. 116: Θεοξένō ἐμι σᾶμα τō Ν[ι]ϙόλας).

2 - *VSS* n. 31: *Kotyle di Grammichele*. V. PISANI, in *Gnomon* XXXIV, 1962, p. 794; G. RADKE, in *Gymnasium* LXX, 1962, p. 177; G. MANGANARO, in *Kokalos* XIV-XV, 1968-69, pp. 201-202; M. LEJEUNE, in *Kokalos* XVIII-XIX, 1972-73, pp. 306-307.

La grecità dell'iscrizione, sostenuta dal Manganaro, (ϝολτεσϙο, Ζεῦ, δαί, δέδαε, ε(ἴ)δα, ποτέρ(ι)ον) è stata posta in dubbio dal Lejeune, in base, soprattutto, alla lettura dell'ultimo segno a destra, incontestabilmente μ e non ν: non il greco ποτήρ(ι)ον, quindi, ma ποτερομ, imprestito dal greco per il quale si richiama il lat. *poterium* e la sequenza ποτερεμ che compare nell'iscrizione « bruzia » di Castelluccio sul Lao (= *VSS* n. 46).

3 - *VSS* n. 34: *Piede di kylix da Siracusa*. PISANI, *art. cit.*, p. 794; SCHMOLL, *loc. cit.*, p. 206.

L'iscrizione era nota finora soltanto da un facsimile di Paolo Orsi (in *Rivista di Storia Antica* V, 1900, p. 60). Grazie al cortese interessamento e alla

collaborazione della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale (1), il pezzo è stato rintracciato nei magazzini del Museo Archeologico di Siracusa: ciò ha reso possibile partire da una documentazione fotografica, che non smentisce sostanzialmente la lettura e il facsimile dell'Orsi.

Ϝιαθισκαλαμιταλονιδοκ[.]εμεν

L'alfabeto non è quello siracusano del V sec. a. C. (tale è la probabile datazione del pezzo): il *lambda* « calcidese » ed il ductus di *alfa* rimandano ad ambiente beotico (meno facilmente, euboico). Se si considera poi che è tipicamente beotica la formula ' antroponimo femm. + καλά' (cfr. Φεταλα καλα, *AM* XXXVIII, 1913, pp. 193-202; κ[. . . .]ελεια κ[α]λα, L. JEFFERY, *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961, p. 85, p. 95 n. 23), apparirà probabile trattarsi anche nel nostro caso di una iscrizione beotica: Ϝιαθις καλά... (2), con identificazione di un antroponimo Ϝιαθις (greco in -ίς? locale?) non altrimenti attestato, almeno a nostra conoscenza. Una presenza beotica in ambiente dorico siceliota è già stata segnalata: in particolare, si ha un riscontro preciso (identità di alfabeto e di formulario) con il graffito geloo Εὐένα καλά (P. ORLANDINI, in *R.M.* LXIII, 1956, p. 152 fig. 16).

* * *

4 - *Tavoletta fittile di Monte Cavalli (Prizzi)*. V. TUSA, in *Kokalos* VII, 1961, pp. 118-121; S. FERRI, in *Par. Pass.* XVIII, 1963, pp. 302-305; LEJEUNE, *art. cit.*, p. 298.

S. Ferri ha creduto di poter riconoscere in questo documento, a prescindere dalla « rosa di caotiche assonanze ortografiche », la base εὐχ- di εὔχομαι « pregare » e una serie di nomi di divinità nelle sequenze ιφια (cfr. *Iphigeneia* ecc.), λιλοι (3) (cfr. *Lilleo Augusto* in un'iscrizione africana; *Lilla* e *Lilaeus* in Bitinia; ecc.), Ζαδηοι (giustapposizione di Ζᾶ = Γᾶ e Δηώ ' *Demetra* '), φαων, θεωι: si tratterebbe perciò di una *euché dodekatheos*, una « litania deprecativa privata » contenente il nome di dodici divinità. Si può non concordare in pieno con questa interpretazione, soprattutto tenendo presente l'evidente carattere magico dell'iscrizione (4) (che del resto già il Ferri ha notato), e le sue conseguenti carat-

---

(1) Un ringraziamento particolarmente sentito alla Sopr.nte Paola Pelagatti e al dott. Giuseppe Voza.

(2) Per quanto concerne il resto dell'iscrizione, la interpretazione del Pisani ...ἔδοκ' ἐμεν non è più difendibile su basi epigrafiche (*iota* non *epsilon*). Non parrebbe contrastare né con l'uso epigrafico né con i caratteri dialettali beotici la lettura

Ϝιαθὶς καλά μ‹ο›ι Τάλονι δοκ[ῖ] ἐμεν

per cui cfr. l'acclamazione [Κλεϝίχ]α καλὰ εἶ[ν]αι μ‹ο›ι δοκῖ graffita su una tazza di provenienza della Beozia, ora al Museo di Atene (M. GUARDUCCI, *Epigrafia Greca* III, Roma 1975, pp. 342-343). Per Ταλονι (dat. sing.) cfr. Τάλων in PAPE-BENSELER, s. v. Τάλως.

(3) Il Ferri legge λιλοι la sequenza da noi letta ωιωοι.

(4) Cfr. le analoghe serie di segni che compaiono sui papiri magici (K. PREISENDANZ, *Papyri Graecae Magicae*, Lipsia e Berlino, 1941, p. 281 sgg.).

teristiche di 'nonsense'. Ad ogni modo, non sembra vi siano i presupposti per pensare che si tratti di un testo in lingua indigena; a ciò si opporrebbe, tra l'altro, la sua recenziorità (la datazione più probabile sembra il III sec. a. C.; il Ferri non esclude neppure che si possa arrivare all'età romana) rispetto al resto del *corpus* anellenico di Sicilia.

Al contrario, M. Lejeune ha prospettato una possibilità proprio in questo senso. Sarà dunque opportuna una verifica, e un'analisi del testo più accurata di quanto non avremmo ritenuto necessario per i nostri fini.

Si tratta di una piccola tavoletta di terracotta (cm. 10 × 10 × 1,8), rinvenuta nei pressi dell'altipiano dove si trovano i resti della città (del IV sec. a. C.). Sul lato destro presenta un frattura; alcune scheggiature sul lato sinistro, per il resto integro. Posteriormente, tre segmenti in rilievo sembrano indicare che la tavoletta era murata in una parete. Le lettere, incise a stecca prima della cottura, sono disposte in due gruppi separati di 12 linee ciascuno. La nostra lettura (non da esame diretto del pezzo) non si discosta sostanzialmente da quella del Ferri:

1.	·]ιχωωζοωι	ευα[
2.	ευχωιφια	αιχ[
3.	οχυζοοοωι	ουχ[
4.	αιχυφηξιωι	υαο[
5.	ευχυθηξι	αιχ[
6.	·]υχοωιωοι	ηυχ[
7.	·]υχοφαων	εχ[
8.	ειχοθεωι	ευ[
9.	ιχιοζιθι	ηυχε[
10.	αχιζαδηοι	ουχε[
11.	ηυχιηζιος	αχαξι[
12.	αιχιξωοι	ιαχαθ[

Alcune osservazioni esterne. 1) Per quanto è dato vedere, tutte le 24 sequenze di segni iniziano con una vocale o un gruppo di vocali. 2) Sicuramente nelle 12 sequenze di sinistra, ma con tutta probabilità anche in quelle di destra, la consonante che segue la prima vocale o il primo gruppo di vocali di ogni linea è sempre *chi*. 3) Nelle sequenze di sinistra (per quelle di destra non è possibile decidere) le vocali che seguono *chi* sono disposte in gruppi verticali (linee 1-2: *omega*; 3-5: *ypsilon*; 6-8: *omicron*; 9-12: *iota*). 4) Colpisce la totale assenza di certi segni (*beta, gamma, kappa, lambda, my, ny, pi, rho, tau*) e la scarsa occorrenza di altri (*delta* e *sigma*, 1 volta ciascuno) in relazione all'altissimo numero delle occorrenze di *chi* e di sequenze di vocali (ευ, ηυ, ωω, ωοι, ευα, ecc.): se si può istituire, alla Pulgram, un parallelo tra fonema e grafema, ci troveremmo di fronte ad una lingua pressoché priva di occlusive sorde e sonore, non-aspirate, ma provvista della serie completa delle sorde aspirate; e per converso ricchissima di dittonghi (anche lunghi e iperlunghi) e di trittonghi. A questo punto, ci sembra superfluo spostare l'analisi sul piano del contenuto: i dati fin qui emersi sono, a nostro avviso, più che sufficienti a scoraggiare l'idea che dietro alle sequenze di segni della tavoletta di Monte Cavalli vi sia la sostanza fonica di una qualche lingua, anellenica o meno.

5 - *Tegola di Paternò*. Inedito. Notizia in LEJEUNE, *art. cit.*, p. 304.

Si tratta di un frammento di tegolone con bordo rilevato, sulla cui faccia inferiore è impresso in rilievo il bollo χαιρε retrogrado: è stato acquistato dal

Museo di Siracusa nel 1908 e proviene da Paternò. Mi è noto un altro esemplare, conservato al Museo di Lentini, con tutta probabilità dalla stessa matrice. Il confronto della posizione del bollo nei due esemplari mostra che l'iscrizione è conservata per intero. Ciò esclude, a parte ogni altra considerazione (per es., che questo tipo di bolli laterizi consiste per lo più in antroponimi o teonimi; oppure, che il bollo è impresso sulla superficie inferiore, *ergo* rivolto verso l'interno dell'edificio di cui il tegolone formava la copertura) che vi si possa riconoscere (così il Lejeune) il formulario greco ' antroponimo + χαῖρε ' e che di conseguenza si assuma κα:ρε come un imprestito dal greco in una lingua indigena, con adattamento (/kh/ > /k/) ad un sistema fonologico privo di occlusive aspirate.

6 - *Graffiti di Castiglione*. P. Pelagatti, in [AA. VV.], *Archeologia nella Sicilia Sud orientale*, Siracusa 1973, pp. 155-156; Ead., in *Kokalos* XVIII-XIX, 1972-73, p. 184, tav. XXXVI, nn. 1-2.

Due *kylikes* di tipo ionico, rinvenute nella stessa tomba nella necropoli del centro siculo ellenizzato di Castiglione, portano sul fondo lo stesso graffito νενδας. La sequenza coincide con l'inizio dell'iscrizione (sicuramente anellenica) della stele di Sciri (= *VSS* n. 16): al di fuori dell'ambito di Segesta e di Montagna di Marzo, abbiamo qui la prima possibilità di un confronto interno al *corpus* delle iscrizioni anelleniche di Sicilia, con la conseguente possibilità di segmentazione delle sequenze, individuazione di morfemi, ecc. Un graffito νενδας è poi segnalato a Montagna di Marzo (vedi più avanti).

7 - *Graffito di Monte Casasia*. Inedito. Cenni di P. Pelagatti, in *Sicilia Archeologica* XVI, 1971, pp. 34-35.

Una *kylix* di tipo ionico, rinvenuta « in una tomba a grotticella... con altro materiale del VI sec. » nella necropoli del centro presumibilmente siculo di Monte Casasia, porta sul fondo un graffito di lettura abbastanza difficile, i cui caratteri esterni sembrano ricordare l'iscrizione, sfortunatamente perduta, e di cui resta un cattivo facsimile, del Lago dei Palici (= *VSS* n. 37).

8 - *Iscrizioni di Montagna di Marzo*. F. Crevatin, in *Quaderni di Storia Antica e di Epigrafia* (Università di Trieste), I, 1975, pp. 39-52.

Lo *status* epigrafico-linguistico del centro indigeno ellenizzato di Montagna di Marzo era noto finora dalla pubblicazione di una quindicina di testi, per lo più graffiti su ceramica (5). Di questi, 2 (o forse 3) (6) sono sicuramente greci; i restanti 12, e per provenire dalla stessa tomba, e per l'evidente comunanza di caratteri che alcuni di essi presentavano, sono venuti a costituirsi come una sorta di piccolo *corpus*, la cui anellenicità è stata affermata o negata globalmente.

---

(5) Alla bibliografia riportata in REI I, p. 395, si aggiunga la pubblicazione delle iscrizioni greche: G. Manganaro in *Kokalos* XIV-XV, 1968-69, pp. 196-200.

(6) La provenienza di uno non è esente da incertezze; cfr. Manganaro, *art. cit.*, p. 200, nota 18; Guarducci, *op. cit.*, p. 349.

È in una prospettiva di anellenicità che il Crevatin sottopone ora ad analisi linguistica un gruppo di 15 nuove iscrizioni da Montagna di Marzo (per la documentazione archeologica ed epigrafica rimanda alla loro pubblicazione, che ci risulta non essere poi avvenuta, ad opera del direttore degli scavi nella zona, Luciano Mussinano), informando al contempo del ritrovamento, sempre a Montagna di Marzo, di un numero imprecisato di iscrizioni greche (ovviamente inedite). Si deve dunque ritenere che all'interno del complesso del materiale epigrafico sia stata operata una selezione, in base alla quale si è deciso quali iscrizioni, in quanto non greche, potevano costituire materiale per lo studio del C.. Non è chiaro tuttavia che cosa ci sia a monte dell'operazione: quali siano, cioè, i parametri impiegati per definire la grecità o la anellenicità di un testo. Il problema sarebbe tutto sommato discretamente irrilevante ai nostri fini, e pertinente, in fin dei conti, soprattutto alla esegesi del Crevatin, se le iscrizioni, tanto quelle greche che quelle considerate anelleniche, fossero state pubblicate: ciò permetterebbe di applicare i propri parametri e di arrivare alle proprie conclusioni. In queste condizioni invece non resta che operare su un materiale già selezionato ed elaborato, e che per di più viene presentato (cosa perfettamente giustificata dal carattere esegetico del lavoro del C.) con un apparato documentario estremamente ridotto. Ed è logico che ne derivi tutta una serie di dubbi e di perplessità.

Si prenda per es. il caso di quelle sequenze che per la loro brevità si presentano come probabili abbreviazioni: Ϝι, ϙοι, αυν e simili. Si può esser d'accordo sulla anellenicità di Ϝι, confrontabile direttamente con la già nota sequenza Ϝιταριον (sempre che quest'ultima non sia da ritenere greca). Ma quando i confronti interni mancano, come è il caso di ϙοι, αυν ecc., perché escludere che si tratti di abbreviazioni di parole greche? Supponiamo poi che, come è molto probabile, le sequenze viste sopra siano abbreviazioni di nomi propri. Poiché in zona di contatto di lingue (e tale è con tutta evidenza Montagna di Marzo) si può dare sia il caso di nomi indigeni in strutture morfologiche greche, sia il caso opposto, allora una abbreviazione (presumibilmente priva, in quanto tale, di marca morfologica) non potrà a rigore essere assegnata né all'una né all'altra categoria (7).

Lo stesso tipo di problemi si ripresenta nel caso di iscrizioni frammentarie: qui le incertezze si accavallano, dovendosi stabilire se si tratti di frammenti di parole, di frammenti di abbreviazioni oppure, semplicemente, di abbreviazioni (complete come tali) con frattura subito prima dell'inizio e/o subito dopo la fine della sequenza.

Né si sottraggono a questa problematica le iscrizioni integre e costituite da parole non abbreviate. Se la anellenicità della sequenza νενδας è fondata sul confronto con la stele di Sciri e le *kylikes* di Castiglione (ma non si dimentichi che la dedica Τιτα εμι di Sabucina (8) presuppone, almeno nella vulgata, un *Τιτας g r e c o , e che una iscrizione presumibilmente proveniente da Mon-

(7) In assenza di dati relativi alla località di fabbricazione del vaso inscritto, alla posizione dell'iscrizione sul vaso e alle caratteristiche dell'iscrizione stessa, non si pone neppure la possibilità di identificare, tra le sequenze brevi, le marche o sigle di vasai (o altre similari).

(8) P. Orlandini, in *Rend. Lincei* XX, 1965, p. 458.

tagna di Marzo (9) presenta, sempre nella vulgata, un gen. Δενδα che presuppone un *Δενδας g r e c o), che cosa garantisce a priori che il graffito νιναι non è costituito da un antroponimo o teonimo magari locale, ma con terminazione g r e c a di dativo? Lo stesso vale per la sequenza trascritta]ιζακαεῖος: su quale parametro si è misurata la anellenicità di una finale in -ιος, se la anellenicità del tema onomastico (ammesso che si tratti di un tema onomastico) non può costituire un elemento probante né in un senso né nell'altro? E, viceversa, quali sequenze a finale -ιος sono state considerate greche, e su quali parametri?

9 - *Graffiti di Segesta.* Sono in corso di pubblicazione nel numero di *Kokalos* del 1975, a cura di V. Tusa, circa 50 nuovi frammenti inscritti, venuti alla luce nel noto scarico di materiali di Grotta Vanella, presso Segesta, in seguito a campagne di scavo effettuate dalla Soprintendenza alle Antichità di Palermo. I nuovi testi saranno inseriti in appendice al già annunciato volume sulle iscrizioni anelleniche dei centri elimi, la cui uscita è ormai imminente. In questa sede, ci limitiamo a segnalare (10):

1) la presenza di due graffiti in cui si riconosce la sigla ΛE(KV), positivamente identificabile come 'iscrizione commerciale attica' (cfr. le ipotesi e le deduzioni formulate in proposito dallo scrivente in REI XLI, 1973, pp. 396-409);

2) la presenza di almeno un'iscrizione positivamente identificabile come greca (sequenza]οεμ[, leggi ...ō εμ[ι, con riconoscimento della finale di gen. da tema in /o/ + 'io sono').

Luciano Agostiniani

(9) Cfr. dati bibliografici alla nota 6.

(10) Cogliamo l'occasione per ringraziare ancora una volta il Prof. Tusa, la cui consueta liberalità ci ha permesso di prendere visione dei nuovi testi e di fornire queste prime notizie.

POSTILLE « ITALICHE » (*)

Una opportuna *Rivista di epigrafia italica* a cura di A. L. Prosdocimi con una buona schiera di collaboratori si è cominciata a stampare nei volumi XLI e XLII, 1973 e 1974, degli *Studi Etruschi*; un'appendice ad essa può considerarsi la rassegna su *Le iovile fittili* di A. De Bellis-Franchi apparsa in *La provincia di Terra di Lavoro* XI, 1974, pp. 93-98; l'una e l'altra doviziosamente illustrate con riproduzioni di monumenti. Qui alcune osservazioni ispiratemi dalla sezione « italica », diciamo pure oscoumbra, di *St. Etr.* XLII.

Anzitutto, per quanto riguarda l'interpretazione dei testi: M. P. Marchese critica a ragione (p. 378) il tentativo di Lejeune per spiegare l'*aíkdafed* di *LIA* 40 B come *aí*(...)*k*(...)*d* + *afed*; non si è accorta che l'interpretazione è stata fornita da me in nota alla iscrizione, intendendo ' decrevit ' e confrontando l'o. *aikda-* da **aikad-a-*, propriamente ' proclamare ', col greco αἰκάζει . καλεῖ. La stessa Marchese riproduce a p. 376 una interessante iscrizione pubblicata da La Regina e altri, che così suona:

pak.staíis.l.m.t.aapam[ek]ak[...]m
kellaked.íním.kúrass.ekask[a]manaffed
esídúm.prúfatted

Gli elementi di essa sono tutti noti all'infuori di due, e il significato è chiaro: ' Pacius Staius L. filius, meddix tuticus, hanc aquam (fonte; cfr. *LIA* 42) ..... et .... has locavit (*LIA* 12 A), ipse probavit ': *kellaked* è evidentemente un perfetto in *-k-* che si viene a porre accanto a λιοκακτιτ (*LIA* 8 ecc. e v. appresso) da un *kella-* indicante suppergiù lo stesso che *úpsannam deded LIA* 40 *A*, *aíkdafed* (v. sopra) ecc.; quindi probabilmente il suo *kel-* è lo stesso che troviamo nel gr. καλέω ecc.; oppure ' exstruxit ', e allora denominativo di un **kellā-* = lat. *cella*? Quanto a *kúrass*, accus. plur., come *viass* ecc., si tratterà di statuine o facce di fanciulle (gr. κόραι) che ornavano la fontana.

A p. 389 n. 19 R. Arena ricorda l'iscrizione *púiehsúm* (Vetter 102) dichiarandola « problematica ». L'iscrizione, scrivevo io a p. 103, n. 1 di *LIA*, « corrente attorno, sì che la fine si incontra col principio, ad un oggetto curioso, a forma di un dito tagliato per il lungo (qualche cosa dunque come un mezzo baccello di fava) » e avanzavo una spiegazione per cui « *perkium* sarebbe un infinito, *púii* = *pui* ' quoi, cui ' ... ed *ehsúm* una forma personale corrispondente

---

(*) Pubblichiamo qui una nota destinata in un primo tempo ad altra rivista, conservandone integro il testo, grati all'illustre studioso di aver pensato di inserirlo nella Rivista di epigrafia italica. Sperando, come già detto, che ciò possa costituire un precedente, onde ravvivare la discussione scientifica, specialmente nel confronto di argomentazioni e opinioni diverse.

N. B. - Una iscrizione quasi identica è stata scoperta a Pietrabbondante, località Calcatello, e su di essa informa A. Carpineto in ' Vichiana ' N. S. 3, 1974, p. 125 sg.

(*) *LIA* = V. Pisani, *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino*, 2ª ed. 1964.

(1) L'Arena pensa che l'*ieuo-* di questo nome possa andare coll'*ieuotenosio* della celebre oinochoe falisca *LIA* 152; che in effetti si abbia da leggere *quto ieuotenosio* mi sembra risultare dal facismile che l'A. pubblica a p. 389, n. 22.

al gr. ἔξεστι: ' cui possum ... re? ' », aggiungendo: « come intuì il v(on) Pl(anta) (II, p. 637) si tratta forse d'uno scherzo osceno; l'oggetto su cui si trova l'iscriz. può essere una forma, da cui si ricavava una guisa di fallo. Può darsi pertanto che *perkium* vada con lat. *ciō* gr. κίω, cfr. il significato di κινέω, cioè un pres. formato con -νέω, in Ar. *Nub.* 1103 ἡττήμεθ' ὦ κινούμενοi, Sch. συνουσιαζόμενοι, E., ὦ εὐρύπρωκτοι, Vict.; *Equ.* 364 ἐγὼ δὲ κινήσω γε σοῦ τὸν πρωκτὸν ἀντὶ φύσκης, etc. Il dat. *púii* dipende quindi da *perkium* ». Forse in parte questa interpretazione va mutata, se ho ragione di intendere il *púiiu* di *LIA* 37, seguendo Wackernagel *IF* XXXI, p. 270 n. 1, come ' moglie ' e non già come ' cuia '; cfr. le mie *Ricognizioni osche e messapiche* nel libro *Le genti non greche della Magna Grecia*, 1972, a p. 114 sgg. E allora, *púiiehsúm* sarà *puii* (per *puiai* dat.) *ehsum*, all'incirca ' uxori valeo ad futuendum '. O forse si dovrà dividere *puiieh súm*, in cui *h* rappresenta una specie di aspirazione o attenuazione in sandhi di *-s* finale avanti *s-* seguente e **puiias* è il genitivo di *puiiu* e avremo da intendere ' uxoris sum ad futuendum '? Si tratterebbe quindi di un βαυβών od ὄλισβος (sanscr. *suvrīaka-*; cfr. sulla cosa il mio libro *Lingue e culture* a p. 141). In tal caso l'osco ci offrirebbe un secondo esempio di *-iās* > *-iēs* da aggiungere a *cerie LIA* 52, r. 10 e da riconnettere con quelli latini di cui dò notizia nella mia *Grammatica latina*, § 134.

Non voglio insistere sulla lettura, a mio parere errata, che A. Morandi dà (p. 392) della iscrizioncella *LIA* 20 Bd, e accennerò appena al poco rilievo che M. P. Marchese (p. 420) dà alla mia interpretazione del ζωϝει πιζηι da Rossano di Vaglio come ' Iovi Fidio ', che ella conosce da una mia relazione orale e che è intanto apparsa in ' Glotta ' LII, p. 128 sgg. a cui rinvio la collega per la scrittura π a rappresentare *f* che tanto la stupisce. Ed ora passiamo a qualche osservazione grammaticale.

Sulla possibilità che *-iās* appaia talora in osco come *-ies* ho già detto qui sopra a proposito di *LIA*, p. 103 n. 1 (*púiieh*).

Per quanto riguarda gli esiti latini e oscoumbri, nonché venetici ecc. delle Medie Aspirate indeuropee, ho mostrato a sazietà (p. es. *Saggi di linguistica storica*, 1959, p. 177 sgg. e 223 sgg.; cfr. *Grammatica latina*, § 101) che esse sono passate a spiranti sonore in buona parte d'Europa (cfr. il mio *Indogermanisch und Europa*, 1974, p. 27 n.) e quindi anche delle lingue recate in Italia dai vari invasori indeuropei; e qui tali spiranti sonore sono passate a spiranti sorde per un mutamento, partito dal territorio « osco », che all'iniziale si è diffuso al latino, all'umbro, al venetico ecc., laddove per l'interno di parola esso non è stato accolto in latino (bensì in falisco) né in venetico, e lo è stato solo parzialmente in umbro. Che un tempo anche in osco si conservasse l'antica spirante sonora interna di parola ha mostrato H. Rix, *Sabini, Sabelli, Samnium. Ein Beitrag zur Lautgeschichte der Sprachen Altitaliens* (in *Beiträge zur Namenforschung* VIII, 1957, p. 127 sgg.) col caso del gr. Σαυνῖται = *Samnītēs*, in cui l'υ riproduce non certo l'*f* di *Safinim* = *Samnium* ecc. ma il *b* o *v* di un precedente **sabn-*, cfr. lat. *Sabīnī* ecc. Ora R. Arena, a p. 387 sgg., segnala una iscrizioncella da Vico Equense che egli legge: ιεϝιεξιιεξυμ: π[ ]λεξ αδαριεξ, così riducendola in caratteri latini: *ieuiesiesum*: *p*[]*les*:*adaries* e interpretando ' ieuesie (gen.) sum...adaries ' con *ieuo-* probabilmente = Εὔιος (ι), in cui quanto segue a *sum* è « l'indicazione del dedicante in nominativo con omissione del verbo », e il gentilizio *adaries* corrisponde appieno all'*afaries* di Vetter 195a, « ove il trattamento delle MA interne parrebbe analogo a quello latino, posto che non si volesse riprodurre approssimativamente una spirante sonora », per me caso della conservazione

dell'antica pronunzia in un nome proprio sottraentesi alla norma linguistica, cfr. la mia *Etimologia*², p. 108 (2).

Passiamo alla morfologia. In *ieuesie* l'Arena (p. 390) trova una conferma del **poupiesie* da supporre come forma intermedia tra **-osio* e il sudpiceno *poupisio*; su **-esie* come forma intermedia tra **-osio* ed *-eis* in oscoumbro fa ipotesi il Prosdocimi, p. 386. A ogni modo vedo con piacere che si moltiplicano le testimonianze in favore della mia opinione per cui da **-osio* si hanno da spiegare i genitivi venetici in *-aio*, *-iio*, *-oio*, falischi in *-oio*, *-oi*, messapici in *-aihi* e latini in *-ī* (e forse i celtici in *-ī*?), secondo quanto ho rapidamente esposto in *LIA*, p. 344 (dopo il num. 146) e più diffusamente nello scritto *Le lingue preromane d'Italia. Origini e fortune* che dovrebbe aprire il vol. VI (un tempo si diceva IV) dell'opera *Popoli e civiltà dell'Italia antica* diretta da G. A. Mansuelli e da pubblicarsi presso la Biblioteca di Storia Patria in Roma. Chissà se riuscirò, non dico a vederlo stampato, ma a correggerne le bozze? A questo proposito sarà da notare che l'*-esie* è ottenuto da R. Arena dividendo *-esie sum* in tre iscrizioncelle vascolari analoghe a quelle già note e trattate in *LIA* 20 *A*, *B a*) *b*) *c*), nelle quali al genitivo del nome del possessore segue *sum* o *sim*. Ora, G. Colonna (pp. 384 e 386) pubblica una iscrizione affine a quella di Arena (che pure riprende) ma legge *-es.esum* (quindi con un segno di puntuazione in luogo di *i*), in cui *esum* sarebbe quello di cui parla Varrone, *de l. L.* IX 100; ma, oltre l'analogia delle iscrizioni già note, si oppone alla lettura pur appetitosa del Colonna il fatto che l'*esum* varroniano ha tutta l'aria di riflettere la speculazione di qualche grammatico che secondo il greco εἰμί (ἔμμι) εἶ ἐστί costruiva un « antico » *esum* su *es est*.

Per riguardo al verbo sarà da registrare il perfetto osco in *-ke-*, *kella-ke-d*, di cui si è detto sopra, il quale rientra nelle forme studiate da O. Parlangèli, *Isoglosse italiche/ perfetti in -k- e in -v-* (*Rend. Ist. Lomb.* CVI, 1972, p. 234 sgg.) e per cui mi permetto di richiamare il mio articoletto *Intorno al suffisso umbro di perfetto -nc-*, *-ns-*, in corso di stampa nell'*Arch. Glott. It.*

VITTORE PISANI

---

(2) La posizione ascoliana, basata sull'albero genealogico che partiva da un « italogreco » come ramo da cui si sarebbero distaccati da una parte il greco, dall'altra l'« italico » padre felice di latino e osco-umbro, e per la quale si dovrebbe porre la trafila MA > TA > Spir. sorde, sonorizzate indipendentemente in latino e in venetico (aree laterali!) si ritrova ancora, con mia meraviglia, presso PERUZZI, in *Par. Pass.* CLVIII-CLIX, p. 337 e sg., e PORZIO-GERNIA, in *Arch. Glott. It.* LIX, p. 61.

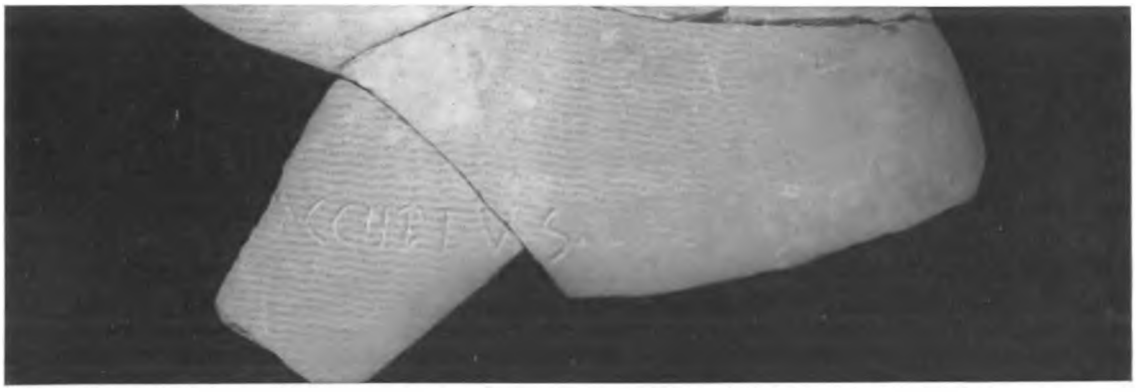
a

b

a) Stele Bocconi da Filetto; *b*) Iscrizione di Bigliolo.

a

b



c

a

b

c

d

e

a) Marsi 1; *b*) Marsi 2; *c*) Marsi 3; *d*) Marsi 5; *e*) Marsi 4.

a

b

c

d

a) Marsi 5; *b*) Marsi ɔ; *c*) Marsi 7; *d*) Marsi 8.

a

b

c

d

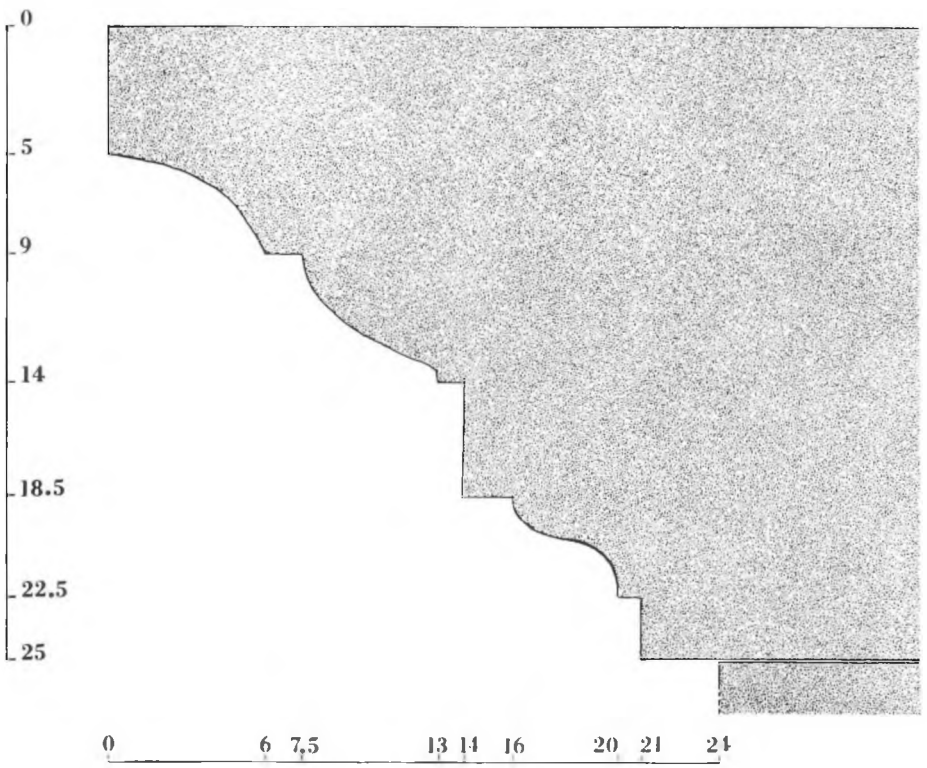
a e *b*) Marsi 9; *c*) Marsi 12; *d*) iscrizione del territorio di Agnone.

a

b

c

a



b

a-b) Cornice superiore dell'ara dalla zona di Pietrabbondante

a

b

a-b) Tegolone di terracotta iscritto dalla zona di Pietrabbondante.